

«Scende in piazza l'Europa che resiste» - Argiris Panagopoulos

Syriza è pronta a dare nuovamente battaglia nelle piazze e in parlamento per far cadere la finanziaria e il governo tripartito di Samaras, Venizelos e Koubelis, mentre tanti lavoratori del settore pubblico e privato restano in agitazione. Alexis Tsipras, il presidente del gruppo parlamentare della coalizione radicale di sinistra, non ha dubbi che il governo stia svendendo il paese. E attraverso questa intervista e il manifesto, si scusa per non essere più andato al Foro Sociale Europeo di Firenze, trattenuto ad Atene dalla drammatica situazione del paese. **Oggi il parlamento greco sarà chiamato a votare una nuova finanziaria di austerità.** Il governo tripartito di Samaras, Venizelos e Koubelis insiste per imporre le politiche distruttive dettate dalla troika. Il governo ora cerca di far passare una inaccettabile e inapplicabile finanziaria, che accrescerà soltanto la recessione e la disoccupazione, già a livelli record. Ma è un governo che ha perso ogni legittimazione: ha cominciato con una maggioranza di 179 deputati e a favore del "Memorandum 3" hanno votato solo 153 deputati su 300. Syriza è l'unica forza politica che può cambiare il destino del paese. Il Memorandum si deve abolire e mandare nella pattumiera della storia. Noi siamo per la cancellazione della maggior parte del debito e per una moratoria sul pagamento degli aiuti, in modo da far ripartire la nostra economia e creare sviluppo e occupazione. Syriza ha un programma di governo realistico che ogni giorno diventa ancora più necessario per il paese. **Syriza ha chiamato i cittadini ad una nuova protesta in piazza Syntagma per oggi pomeriggio...** Sono tre anni che la gente del nostro paese dà una enorme battaglia per la democrazia e la dignità in piazza Syntagma. Questa gente, pacifica, si è guadagnata l'ammirazione di tutto il mondo per la passione nel difendere i propri diritti e la propria vita. Nonostante continuino la repressione, i pestaggi, i gas velenosi, gli idranti, gli arresti. Syriza è stata fin dall'inizio a piazza Syntagma, rispettando l'autonomia dei movimenti di massa e nello stesso tempo parte integrante della disobbedienza popolare. Oggi con il "Memorandum 3" e la finanziaria, il governo non cerca solo di applicare nuovi tagli e di cancellare i diritti dei lavoratori, ma vuole svendere il paese, il patrimonio del popolo greco. Non ci riusciranno, perché è molto difficile che gli investitori stranieri comprino qualcosa da un governo e da un sistema politico per i quali già suona la campana a morto. Anche le privatizzazioni incontreranno la resistenza della gente e dei lavoratori. Nessuno di noi permetterà la svendita dei beni comuni, delle infrastrutture, delle spiagge del nostro paese. La gente difenderà la natura pubblica delle società di servizi, dell'energia e dell'acqua in primis, il carattere pubblico della Istruzione e della Salute, l'ambiente e le nostre coste. Ci sarà una reazione universale e lo sanno. Forse per questo il governo ha ridotto a 2,5 miliardi per anno le privatizzazioni, di fronte ai 50 miliardi inizialmente previsti. Berlino, Bruxelles e Francoforte devono capire che la Grecia non è in vendita. **Parlando di beni comuni, al Forum di Firenze la aspettavano con ansia per sentire le vostre posizioni...** Le radici di Syriza si trovano nelle strade di Genova e di Firenze, quando con gli altri popoli europei abbiamo compreso la necessità di una lotta comune contro la globalizzazione neoliberista. Dalle lotte dei Forum Sociali è nata l'idea di una sinistra unita e radicale in Grecia. Syriza non ha mai deviato e non si è allontanata da questi principi. Saremo molto contenti se i movimenti sociali elaboreranno una risposta comune per l'Europa che vogliamo. Ci piacerebbe accogliere l'organizzazione dell'AlterSummit ad Atene. Abbiamo imparato molto dai movimenti sociali e cerchiamo di utilizzare la loro esperienza per le nuove sfide che dobbiamo affrontare. Chi può ignorare la vittoria in Italia nei referendum contro la privatizzazione dell'acqua e dei beni comuni e contro l'energia nucleare? **Cercate alleati? Vi accusano di essere isolati in Europa.** Syriza non ha avuto e non avrà mai relazioni con l'Europa dei banchieri e degli speculatori. I messaggi che riceviamo dall'altra Europa dicono cose che ci danno molto coraggio. Per la maggior parte della gente, in Europa la parola Syriza significa liberazione dalle politiche dei Memorandum. Syriza è ormai sinonimo di resistenza e speranza. La signora Merkel si troverà lunedì a Lisbona per incassare la stessa risposta che ha avuto giorni fa ad Atene. Ma oggi la Grecia e la sinistra greca non sono sole. Il 14 novembre ci saranno lo sciopero generale e le manifestazioni di protesta da parte dei sindacati di tanti paesi europei. Oggi si considera scontato quel che dicevamo tre anni fa, che la crisi non è greca, ma europea. La risposta tocca ai lavoratori, ai disoccupati, agli immigrati, ai nuovi eserciti dei nostri giovani precari e sottoccupati. Sia Berlino che Bruxelles temono la dinamica di Syriza come forza di persuasione per rovesciare i sistemi bipartiti che hanno usurpato la democrazia in certi paesi del Sud Europa e non solo. Sanno che oggi sta nascendo una nuova Europa dal basso.

Entro stasera in parlamento il sì ai nuovi tagli

I greci torneranno anche oggi nelle loro piazze per protestare contro la finanziaria del governo tripartito che vuole imporre nuovi tagli e la svendita del paese agli investitori-speculatori, mentre il settore pubblico è in stato d'allerta per il timore di altri 2.000 licenziamenti entro la fine dell'anno e di 25.000 persone per il 2013. Il ministro della Riforma Amministrativa Maniatakis ha insistito che gli impiegati saranno trasferiti in altri settori e non saranno licenziati, ma le sue dichiarazioni verranno verificate nel grande pacchetto di leggi che saranno votate stasera entro la mezzanotte dal parlamento greco. Il clima nel paese è molto teso, specchio di tensioni anche nell'aula dei deputati. La denuncia del deputato di Syriza Stathis Panagoulis contro coloro che hanno firmato i Memorandum ha scatenato l'ira dei deputati governativi. Sotto accusa in particolare le sue parole dedicate ai firmatari dei Memorandum: «Pregheranno per poter essere giudicati da un tribunale speciale invece di finire come l'ambasciatore americano in Libia». Il portavoce del governo Kedikoglou è arrivato a chiedere a Tsipras di espellere Panagoulis da Syriza. Fuori dal parlamento sindacati, partiti di sinistra radicale e movimento si preparano per manifestare oggi alle quattro del pomeriggio ora italiana in piazza Syntagma il loro dissenso alle politiche del governo. Saranno attesi da ampi dispiegamenti di forze dell'ordine. I lavoratori nelle amministrazioni locali del sindacato unitario Poeota hanno fatto ieri una marcia di protesta per il secondo giorno consecutivo, arrivando fuori dal parlamento e gridando contro i tagli e la nuova finanziaria. Hanno tra l'altro fatto presente che almeno fino a lunedì verrà fermata la raccolta dei rifiuti ad Atene e nelle altre città greche. Il sindacato unitario del settore pubblico Adedy ha proclamato per martedì uno sciopero dalle 12.30 fino al termine del

orario di lavoro e ha programmato una manifestazione di fronte al ministero della Riforma Amministrativa per protestare contro il piano di mobilità che ha votato il parlamento, mentre il governo insiste che non ci saranno licenziamenti ma solo il trasferimento di impiegati. Da parte loro, 4.000 magistrati preparano nuove proteste dopo il nuovo taglio dei loro stipendi, dal 18% fino al 24% in meno. Intanto il commissario generale della Corte dei Conti ha chiesto l'annullamento della legge che esclude dai tagli gli impiegati del parlamento. I quali hanno risposto con uno sciopero, mirato a conservare il loro status, sostenendo di non essere i «golden boys» del settore pubblico. Il sindacato del settore privato Gsee ha fatto dietro front rispetto alla sua precedente adesione allo sciopero generale dei sindacati spagnoli e portoghesi per il 14 di novembre e ha proclamato solo uno sciopero di tre ore e una manifestazione in piazza Klathmonos e non in piazza Syntagma.

Merkel, il target esagerato della sinistra portoghese - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Domani Angela Merkel sarà di passaggio da Lisbona, una visita che se pur breve, appena 5 ore, è fortemente enfatizzata dai media. che lo considerano come un possibile momento di svolta che, si spera, possa portare a un ammorbidimento nelle politiche di austerità. L'ormai ex leader del Bloco de Esquerda Francisco Louçã va all'attacco con accuse pesantissime nei confronti della Cancelliera e annuncia manifestazioni e mobilitazioni. Mario Soares, leader storico del socialismo portoghese si spinge oltre e accusa la Germania di volere distruggere l'Europa per la terza volta in un secolo. Gli animi si surriscaldano, o forse vengono surriscaldati ad arte. La polizia soffia sul fuoco: non possiamo non tenere in conto la possibilità di possibili attentati e quindi il percorso per le strade della capitale portoghese della comitiva tedesca verrà tenuto segreto. Ancora una volta si persevera negli errori attribuendo ai "tedeschi" molte più responsabilità di quelle che effettivamente vanno a loro ascritte, ma si sa, sono un target facile, soprattutto a sinistra, ora che sono diventati il paese più influente all'interno dell'Unione. Eppure l'intransigenza teutonica non basta a spiegare tutto, anzi, forse guardare a Berlino non aiuta a capire perché a São Bento, sede ufficiale del Primo Ministro, siano state prese decisioni che hanno portato all'attuale catastrofe. I toni, pur con sfumature differenti, sono improntati al più esacerbato nazionalismo. Il Portogallo, da sinistra, è visto come una sorta di Davide che si trova a dovere combattere contro Golia. Chissà forse saranno i retaggi di uno dei miti fondatori della restaurata patria: il Sebastianismo. Dom Sebastião, re senza eredi del regno portoghese, muore nel 1578 sui campi di battaglia di Alcacer Quibir combattendo contro gli infedeli. Per un complesso gioco di matrimoni il re di Castiglia riassume le corone dei due regni iberici e i lusitani perdono la loro libertà. Leggenda vuole che in un giorno di nebbia il re Dom Sebastião tornerà restituendo autonomia e prosperità divenendo così simbolo di riscossa e risorgimento. Ecco, questo è il sebastianismo e questo è il modo assolutamente deresponsabilizzante con cui a sinistra guarda al mondo, eppure dovrebbe essere evidente che le responsabilità "domestiche" sono ben maggiori di quelle straniere. La deindustrializzazione feroce portata avanti negli anni ottanta dall'attuale presidente della Repubblica Anibal Cavaco Silva e lo spreco degli ingenti finanziamenti europei sono due delle maggiori cause dell'attuale ritardo economico. Ma c'è anche la corruzione che assorbe tutto e rende impossibile qualsiasi programma di sviluppo e così quei soldi, che tanto avrebbero potuto, sono stati "investiti" nella costruzione di una rete di strade e autostrade sproporzionata rispetto alle effettive esigenze. Infine ci sono i drammatici livelli di sperequazione tra ricchi e poveri che in Portogallo raggiunge dimensioni da terzo mondo. L'Unione Europea ha investito sullo sviluppo portoghese, ha investito tanto e i soldi sono stati per lo più sprecati in progetti faraonici e inutili, come si dice da queste parti, para os ingleses ver, per mostrare al mondo che quel paese arretrato che usciva dal giogo della dittatura era finalmente diventato un paese moderno. E il sistema bancario? Non sono forse i governi portoghesi, di destra e di sinistra, che hanno colpevolmente chiuso entrambi gli occhi e permesso che qualsiasi tipo di truffa fosse commessa senza che il Banco de Portugal mettesse naso? Non sono forse i governi portoghesi che hanno permesso ai cittadini di indebitarsi fin sopra i capelli? Non sono forse le banche che hanno imposto a un riluttante governo di chiedere aiuti alla Troika? Ma non ci sono solo responsabilità antiche, ce ne sono di ben più recenti. Quando nei momenti concitati dell'attacco speculativo del primo trimestre del 2011 le sinistre non hanno saputo dare una risposta unitaria lasciando cadere il governo Socrates e aprendo così le porte al "salvataggio" esterno. Socrates, primo ministro socialista, è stato messo sulla graticola da destra e da sinistra sembrava quasi la personificazione del male. In particolare a sinistra si gridava: basta con il governo Socrates e così il governo è caduto e si è visto come è andata a finire. La sinistra dovrebbe spiegare in modo chiaro perché non abbia fatto propria la proposta di bilancio presentata dal sindacato poche settimane fa e che avrebbe potuto, questa sì, rappresentare una buona e concreta piattaforma di lotta. La Cgtp sa bene che in questo momento non si può prescindere da quelle tranches, certo una rinegoziazione del debito, ma fino a che non ci sarà una rinegoziazione, dicono quelli del sindacato, i 6 miliardi di cui il governo ha bisogno, andate a prenderli nelle tasche dei ricchi. Negli anni settanta c'era chi auspicava la via albanese al comunismo, ora che il regime albanese non c'è più, la via nazionale al socialismo sembra andare ancora per la maggiore, come se in un mondo globalizzato un paese fragile come il Portogallo potesse sopravvivere. E poi sopravvivere come? Lunedì durante la visita della Merkel ci saranno sicuramente numerosi scontri, si urlerà contro la polizia, contro il governo fascista, contro gli Ufo e chissà quale altro colpevole, ma intanto gli incidenti, provocati dai manifestanti, allontaneranno dalla politica partecipata intere fette di popolazione. Alvaro Cunhal, leader storico del comunismo lusitano, definiva sprezzantemente questo atteggiamento definendolo come semplice «radicalismo piccolo borghese». A sinistra si grida orgogliosamente no pasaran ma alla fine sono sempre passati, occorre allora guardarsi dentro e capire una volta per tutte che è la strategia ad essere sbagliata: se in 40 anni di democrazia i risultati sono questi allora è innegabile che qualche cosa sia andato storto. Se non si è mai riusciti a contare nei processi di decisione politica significa che si è perdenti e la morale, si sa, in politica non è mai una giustificazione.

Lo sciopero dei 15enni – Roberto Ciccarelli

ROMA - Un movimento lo vedi dall'entusiasmo. Dalle finestre che si aprono quando sfila il corteo, c'è chi riprende puntando gli occhi liquidi nello schermo dell'ipad, mentre un signore con le stampelle e una pipa pericolosamente si sporge da una balaustra e lancia le mani avanti, in un abbraccio colossale. Sono centinaia gli studenti dei Castelli che lo accolgono con un boato: «Scendi giù, manifesta pure tu!» ritma Maya al megafono. Ha 16 anni, indossa un chiodo attillato, le doctor Martens basse, i capelli rasati a zero a destra e lunghissimi a sinistra. Veste di nero rigoroso, come non vedevamo da anni. L'entusiasmo è un affetto collettivo che ieri è esploso, potente, lungo il percorso tra piazza dell'Esquilino e il ministero dell'Istruzione a Trastevere dove hanno manifestato 50 mila studenti medi, insegnanti e docenti precari, genitori e nonni. Lo riconosci dalla corsa dietro gli striscioni delle quindici scuole occupate a Roma (sette solo a Ostia, altre lo saranno nelle prossime ore); dal numero di documenti o mozioni - un centinaio - firmate dai docenti che protestano contro l'aumento dell'orario lavorativo a 24 ore e hanno sospeso i viaggi d'istruzione, limitandosi alla «didattica essenziale». L'entusiasmo è questo desiderio di tornare a bloccare strade sempre nuove: a Nord la Trionfale, a Sud la Tiburtina a Cinecittà, a Est la Togliatti. Le scuole sanno di potere prendere il controllo della città. Ognuna ha il proprio spicchio. L'organizzazione ha trovato una piega felice, e le voci si rincorrono. I ragazzi si passano i volantini. Si scambiano gli appuntamenti. Mercoledì 14 novembre, giorno dello sciopero europeo, a Roma si incontreranno al mattino, si uniranno ai 4 cortei che si preannunciano foltissimi, e continueranno i blocchi al pomeriggio. La città sarà trasformata in un'enorme spazio liberato per un giorno intero. Sarà uno sciopero metropolitano, o almeno così sembra. Fatto dai quindicenni. A questa potenza è arrivato, in due mesi, il movimento contro la legge «ex Aprea» che riforma gli organi collegiali, permette l'ingresso nella scuola ai privati e aumenta del potere dei dirigenti scolastici. Ci sono state avvisaglie nei cortei del 5 e 12 ottobre, e da allora c'è un'energia che attraversa le scuole di ogni grado da Bari a Milano. Ieri scorreva, palpabile, tra i cordoni dei giovanissimi del Fermi, della Diaz o del Primo Levi. Entusiasmo, affetto, comunque lo si chiami sarà questo il motore vivo di una giornata con decine di cortei in tutto il paese. La sua forza è data anche dalla mobilitazione permanente delle Rsu. Eugenio Ghignoni, segretario generale Flic Roma centro, vive la nuova onda in maniera appassionata. E ripensa alla mobilitazione del 2008 contro la Riforma Gelmini: «Allora erano le scuole primarie e le famiglie, insieme ai precari, a muoversi. Poi vennero gli studenti universitari - racconta - Oggi c'è una saldatura più netta con gli studenti medi e i movimenti dei precari provocata dall'imposizione della legge Aprea e dal dimensionamento scolastico che accorpa le elementari e medie creando poli con oltre mille studenti». È un altro degli effetti dei tagli che hanno eroso 1500 posti di lavoro tra il personale amministrativo e i dirigenti, sprofondando nel caos decine di istituti. I docenti precari «uniti contro i tagli», i primi a muoversi a fine agosto contro il concorso «truffa» di Profumo ieri erano in testa al corteo. Hanno dedicato idealmente la manifestazione a Carmine, l'insegnante precario che si è tolto la vita a Palermo nei giorni scorsi. Questi trentenni, determinati e disperati, hanno avuto l'intuizione di un movimento che oggi è diventato generale nella scuola, caricandosi sulle spalle l'esangue opposizione italiana contro le politiche dell'austerità. La scuola guarda lontano, a Bruxelles e a Berlino, e sa che le loro decisioni influiranno sulla vita delle persone. Mercoledì sarà un giorno duro e festoso per Tristano, 17 anni, studente del liceo artistico in via di Ripetta: «Il futuro che ci preparano mi fa rabbia - afferma - quando avremo finito di studiare resteremo precari. I miei genitori dipingono entrambi, e come noi vivono molti che non hanno un contratto e non possono affittarsi una casa. Ci chiedono la busta paga, ma noi non ce l'abbiamo». Vuole fare l'illustratore, e il grafico, Tristano, ma pensa di andare all'estero. Al Ripetta, fulcro dello studio della storia dell'arte nella Capitale, i tagli hanno cancellato i laboratori: «Se non mi preparo bene oggi - si chiede - poi chi mi prende al lavoro?». Pensa di andare all'estero anche Dalila, 18 anni del liceo scientifico Pasteur. La sorella maggiore studia veterinaria a Pisa. «Le università stanno peggio dei licei - racconta - qualche volta facciamo lezione con le candele perché manca la luce. In Italia non c'è futuro, sempre più raccomandazioni e la meritocrazia sta sparendo». Considerato l'ingombro della parola, chiediamo a Dalila cosa intende: «Dare valore a chi si impegna nonostante le difficoltà economiche in cui vive - risponde - Dobbiamo essere uniti con i docenti e il personale, altrimenti nessuno ci regalerà nulla in questo paese». Al Pasteur saranno 90 i docenti a scioperare mercoledì. Sintomo di una mobilitazione inedita.

Laureati al capolinea - Alessandro Robecchi

La pergamena costa troppo, ragazzi. D'ora in poi le vostre lauree, specie quelle in materie umanistiche, verranno rilasciate su speciali rotoli di carta morbida che già dalla forma vi suggeriranno l'uso che potete farne. La corsa finisce qui. Capolinea. Prima serviva la laurea, senza laurea non sei nessuno e non vai da nessuna parte. Poi contrordine: ci vuole il master. Anzi, possibilmente il master all'estero. E il dottorato? Dove lo mettiamo il dottorato, eh? E un po' di ricerca sottopagata non la vogliamo fare? E su, coraggio! Poi, dopo i trentacinque anni, eccoti pronto per il posto di lavoro, che ovviamente non può prescindere da qualche capacità manuale. Come per esempio cancellare dal curriculum la laurea, il master e il dottorato, altrimenti al call-center temono di assumere un pericoloso intellettuale. Alcune centinaia di migliaia di dottori italiani, appena appesa la loro laurea in salotto, si sentono dire che servirebbe di più un diploma tecnico, anzi, non esageriamo, qualche anno come garzone di elettricista soddisferebbe meglio l'esigenza di professionalità attualmente richiesta nel paese. Dopo aver passato la prima metà della vita a sentirsi dire che bisogna studiare di più, eccoci passare la seconda metà della vita a sentirsi dire che era meglio studiare di meno. Tranquilli, vi aiuteranno, per esempio con l'aumento delle rette universitarie (quest'anno in media più sette per cento). Non ce l'hanno con voi, amici. Niente di personale. È semplicemente la famosa manina del mercato: c'è una sovrapproduzione di ceti medio, con curriculum da ceti medio e aspettative da ceti medio. I figli del ceti medio giacciono invenduti nei magazzini. Capite anche voi che non è possibile, e che questo rischia di mettere in crisi il mercato delle classi sociali: troppa offerta di classi medie e molta domanda di sano proletariato. Dai, siete laureati, no? Come possono sfuggirvi queste elementari dinamiche sociali? Su, da bravi, caricate sul camion questa cassetta di cipolle e non fate polemiche. Anzi, state proprio zitti, muti. Se no il caporale si accorge che avete studiato.

E ora lo sciopero mediterraneo - Chiara Ricci

FIRENZE - L'unione delle lotte è obiettivo condivisibile. Ma su quali assi cartesiani? Le voci critiche che segnalano la mancanza a Firenze10+10 di una più marcata connotazione antiliberista - si va da Vittorio Agnoletto a Giorgio Cremaschi, passando per le perplessità di Alfonso Gianni - non potranno essere smentite da un documento finale collettivo che già in partenza non era stato previsto. E non saranno di aiuto alla chiarezza alcune incongruenze. Come ad esempio quella, denunciata dalla Rete No War, di un incontro sulla Siria in cui solo la presenza di un uditorio attento e informato ha potuto bilanciare la discussione, di fronte a relatori sostanzialmente schierati a sostegno delle forze "ribelli". Di tutt'altro tenore, e spessore, il partecipatissimo incontro «Quale politica europea per la pace e la giustizia in Palestina?», che ha visto discutere della resistenza popolare non violenta e delle campagne internazionali di solidarietà per il popolo palestinese. Con interventi focalizzati anche sulla dimensione del lavoro, sempre più difficile nei Territori occupati, ad opera di sindacalisti sia palestinesi che israeliani. E con uno spazio dedicato alla Freedom Flotilla e alla sua azione di disobbedienza civile, contro l'embargo di cui un milione e mezzo di palestinesi della Striscia di Gaza continuano ad essere vittime. Notizie positive anche dall'incontro della rete degli economisti impegnati sul tema di un'altra politica economica per il vecchio continente, che ha portato alla nascita di una «Rete europea degli economisti progressisti», e all'elaborazione di un documento-appello in sei punti (vedi a lato) sulle sempre più necessarie politiche alternative a quelle dell'Ue e della Bce. Fra le realtà più combattive in questa quattro giorni anche le reti impegnate contro le grandi opere inutili, a partire dalla Tav in Val di Susa ma non solo. Su questo fronte i no-tav italiani e francesi hanno anche organizzato una conferenza stampa, per segnalare l'imminente incontro a Parigi fra Mario Monti e il primo ministro francese Marc Ayrault. «Un incontro imprevisto - hanno spiegato Paolo Prieri e Daniel Ibanez - che riguarderà anche la Torino-Lione. Perché in Francia è in atto uno scontro fra la Corte dei conti transalpina e il governo. Con la magistratura contabile che ha richiamato l'attenzione sulla moltiplicazione dei costi, dai 12 miliardi di euro del 2001 ai 27 di oggi, e su dati di traffico ingigantiti. Quando poi i sostenitori della Tav hanno accusato la Corte dei Conti di essersi basata su dati sbagliati, la magistratura è intervenuta nuovamente, ribadendo di aver analizzato la situazione su dati corretti. Per questo siamo convinti che Monti e Ayrault si vedranno anche per parlare della Torino-Lione». Da ricordare in parallelo il lavoro degli studenti universitari, che hanno organizzato un partecipato «Uniforum» al Plesso didattico di viale Morgagni e al Dipartimento di Matematica. Dal quale è emerso che non sta riguardando solo l'Italia l'attacco al mondo della formazione, attuato con la riduzione dei fondi, l'aumento di risorse per le strutture private a discapito di quelle pubbliche, e una «mercificazione» dei saperi che penalizza la ricerca di base. Di qui l'importanza, anche per gli studenti, dello sciopero mediterraneo del 14 novembre: «È grazie alla forza dei movimenti di Spagna, Portogallo, Grecia e anche Italia - osservano sul punto gli universitari - se consideriamo le lotte territoriali presenti che vanno dalla Val di Susa a Taranto, che le realtà sindacali hanno fatto propria l'esigenza di superare i limiti nazionali e convocare uno sciopero europeo».

L'alternativa europea è possibile. In sei punti - ***

Al Forum Firenze 10+10 è stata lanciata la Rete europea degli economisti progressisti (European Progressive Economists Network) in un meeting promosso da Euromemorandum, Economistes Atterrés francesi, Sbilanciamoci! dall'Italia, Another Road for Europe, cui hanno partecipato gruppi di economisti, associazioni e think tank tra i quali Econosphères dal Belgio, Econonuestra dalla Spagna, il Transnational Institute, Critical Political Economy Network, Transform! e molti altri. Ecco il documento elaborato dalla Rete: L'European Progressive Economists Network ha raccolto gruppi di economisti, ricercatori, istituti e coalizioni della società civile che criticano le politiche economiche e sociali dominanti che hanno portato l'Europa alla crisi attuale. Vogliamo promuovere un ampio dibattito su sei punti: 1) Le politiche di austerità dovrebbero essere rovesciate e va radicalmente rivista la drastica condizionalità imposta ai paesi che ricevono i fondi d'emergenza europei, a partire dalla Grecia. Le pericolose limitazioni imposte dal fiscal compact debbono essere rimosse, in modo che gli Stati possano difendere la spesa pubblica, il welfare, i redditi, permettendo all'Europa di assumere un ruolo più forte nello stimolare la domanda, promuovendo il pieno impiego e avviando un nuovo modello di sviluppo equo e sostenibile. Le politiche europee dovrebbero ridurre gli attuali squilibri nella bilancia dei pagamenti, obbligando al riequilibrio anche i Paesi in surplus. 2) Le politiche europee dovrebbero favorire una redistribuzione che riduca le disuguaglianze, e andare verso l'armonizzazione dei regimi di tassazione, mettendo fine alla competizione fiscale, con uno spostamento dell'imposizione dal lavoro verso i profitti e la ricchezza. Le politiche europee dovrebbero favorire i servizi pubblici e la protezione sociale. L'occupazione e la contrattazione collettiva devono essere difese; i diritti del lavoro sono un elemento chiave dei diritti democratici in Europa. 3) Di fronte alla crisi finanziaria in Europa - segnata dall'interazione tra crisi delle banche e del debito pubblico - la Banca Centrale Europea deve operare come prestatore di ultima istanza per i titoli di stato. Il problema del debito pubblico deve essere risolto con una responsabilità comune dell'eurozona; il debito deve essere valutato attraverso un audit pubblico. 4) E' necessario un ridimensionamento radicale della finanza, attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie, l'eliminazione delle attività speculative e il controllo del movimento dei capitali. Il sistema finanziario dovrebbe essere ricondotto a forme di controllo sociale e trasformato in modo che promuova investimenti produttivi sostenibili dal punto di vista sociale ed ambientale e l'occupazione. 5) Una transizione ecologica profonda può offrire una via d'uscita dalla crisi in Europa. L'Europa deve ridurre la sua impronta ecologica e l'utilizzo d'energia e risorse naturali. Le sue politiche devono favorire nuovi modi di produrre e di consumare. Un grande programma di investimenti che promuovano la sostenibilità può offrire posti di lavoro di alta qualità, espandere competenze in ambiti innovativi e ampliare le possibilità d'azione a livello locale, specialmente sui beni comuni. 6) In Europa la democrazia deve essere estesa a tutti i livelli. L'Unione europea deve essere riformata e va invertita la tendenza alla concentrazione di potere nelle mani di pochi stati e istituzioni fuori dal controllo democratico, che è stata aggravata dalla crisi. L'obiettivo è di ottenere una maggiore partecipazione dei cittadini, un maggiore ruolo per il parlamento europeo, e un controllo democratico più significativo sulle decisioni chiave. Le politiche europee devono cambiare strada e un'alleanza tra società civile,

sindacati, movimenti e forze politiche progressiste è necessaria per portare l'Europa fuori dalla crisi prodotta da neoliberalismo e finanza, e verso una vera democrazia. Per adesioni: anotherroadforeurope@gmail.com

**Rete europea degli economisti progressisti*

«Turni di lavoro insostenibili», gli operai serbi contro Marchionne

Il lavoro resta al centro del mondo Fiat. Questa volta lo scontro non riguarda gli stabilimenti italiani ma è scoppiato in quello nuovo in Serbia, a Kragujevac, una joint venture tra il gruppo italiano e il governo di Belgrado dove viene prodotta la nuova 500L, una piccola monovolume destinata a essere esportata anche in Nordamerica. Secondo quanto riportato dai media del paese, i sindacati serbi stanno protestando da giorni per due motivi: perché gli operai - circa 1.700 su 2.000 dipendenti - sono pagati poco, circa 300 euro al mese, e soprattutto perché subiscono condizioni di lavoro massacranti. «Turni insostenibili» accusano, ma l'azienda per ora ha risposto picche, perché questa è quella che considera la «chiave della produttività». In discussione è l'orario di lavoro della cosiddetta fase «sperimentale» di sei mesi. Ne manca ancora uno prima di andare alla verifica prevista: secondo l'accordo, gli operai di Kragujevac devono lavorare su due turni di 10 ore al giorno per quattro giorni settimanali, anziché per 8 ore quotidiane su 5 giorni. Turni diventati sempre più «insostenibili» perché le 10 ore - lamentano i lavoratori - sono molto spesso diventate 12 a causa degli straordinari richiesti dal processo produttivo, mentre per le stesse ragioni - legate a esigenze di mercato - gli operai sono stati chiamati in fabbrica anche per il quinto giorno, seppure con orari ridotti. Insomma, un inferno. Ed è chiaro perché la Fiat abbia accettato quasi subito di mettere mano al portafoglio, concedendo aumenti salariali per stipendi comunque molto bassi. Secondo quanto riferito dal leader sindacale Zoran Mihajlovic, l'accordo raggiunto prevede un aumento salariale del 13%. Con validità a partire da ottobre, più il pagamento di una tredicesima mensilità e di un bonus una tantum in due rate per un ammontare complessivo di circa 36 mila dinari (intorno a 320 euro). Tutto questo su buste paghe tra i 32 mila e i 34 mila dinari (285-300 euro) al mese, inferiori - la stima è del sindacato - di cinque volte rispetto a quelle dei colleghi italiani e di tre volte a confronto con quelle degli operai Fiat in Polonia. Ma la differenza capestro è che, fuori dalla fabbrica serba, di lavoro ce ne è ancora meno che in Italia e in Polonia. Fin qui il conflitto sul lavoro, che potrebbe farsi più aspro. Ma la joint venture serba ha già dato problemi all'amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne. Dopo voci di ritardi nell'avvio del processo produttivo a causa di problemi legati alla qualità, nel settembre scorso il governo di Belgrado - che guida un paese assai malmesso - ha fatto sapere di non essere in grado di pagare subito i 90 milioni promessi nell'accordo. Marchionne ha dovuto accettare un compromesso, 50 milioni adesso e il resto nel 2013. Ma certo è più difficile tirare dritto sul conflitto sul lavoro: se la fabbrica si fermasse, la 500L non arriverebbe nelle concessionarie secondo i piani produttivi. Legati, per altro, a un andamento piuttosto negativo dei mercati europei e italiano. Lunedì, invece, nel lontano Delaware, Marchionne affronterà in tribunale il fondo Veba del sindacato dei metalmeccanici americani. Perché Uaw ha rimesso in discussione la cifra che Marchionne deve pagare per acquisire un altro 3,3% della Chrysler ancora in mano operaia.

La Siria in tre parti - Michele Giorgio

Si diceva fiducioso Maurizio Massari, l'inviato del ministro degli esteri italiano Giulio Terzi a Doha, in Qatar. «Presto ci sarà un accordo, è una questione di ore» diceva con il tono di chi sa il fatto suo. Gli organizzatori dell'incontro - Qatar e Usa, con la partecipazione di Gran Bretagna, Francia, Germania, Turchia e Italia - premono con forza. Vogliono che l'opposizione siriana formi una «struttura politica unitaria», ossia un Parlamento alternativo a quello di Damasco a cui dovrebbe affiancarsi un governo transitorio dei ribelli (10 membri), responsabile delle cosiddette «aree liberate», incaricato di gestire i miliziani dell'Esercito libero siriano (Els) e di coordinare l'afflusso dei finanziamenti internazionali. Una soluzione teorizzata dal dissidente Riad Seif (il «favorito» di Washington alla carica primo ministro del governo transitorio), in attesa della caduta di Bashar Assad. Quest'ultimo da parte sua si sente forte, perché sostenuto da una porzione significativa di siriani e non ha alcuna intenzione di farsi da parte prima della convocazione di nuove elezioni presidenziali, anche se i ribelli armati minacciano di fargli fare «la stessa fine» subito da Gheddafi in Libia. La soluzione di Riad Seif apre la strada ad una drammatica frantumazione della Siria in tre entità: una nelle regioni centrali e occidentali controllate dal governo di Damasco; una nelle aree del nord nelle mani dei ribelli; una amministrata dai kurdi che passo dopo passo si vanno ritagliando le loro fetta di autonomia tenendosi a distanza sia dai ribelli che dal regime. Ieri, ad esempio, combattenti curdi del PYD (vicino al Partito dei lavoratori del Kurdistan, PKK) hanno preso il controllo di tre città nel nord-est della Siria - Al Dirbasiya, Tel Nemer e Amuda - dopo che le forze lealiste si erano ritirate in seguito a negoziati. Una mossa successiva alla conquista da parte dei ribelli della vicina località di frontiera di Ras al Ein. Nelle zone kurde le forze governative ora controllano solo due città importanti: Hasakeh e Qamishli, ma anche i ribelli devono tenersi a distanza dai kurdi. Tra le due parti i rapporti sono molto tesi. L'«ottimismo» di Massari, figlio anche della linea avventata pro-Csn portata avanti per mesi dal ministro Terzi, non trova riscontro nelle parole pronunciate ieri da George Sabra, il neo presidente del Consiglio nazionale siriano, il maggior raggruppamento dell'opposizione, formato da «dissidenti» residenti in buona parte all'estero, che stenta a rinunciare alla supremazia avuta sino ad oggi. E vuole assicurarsi la fetta di potere più grossa prima di confluire nella nuova «struttura» (come la definisce Massari). Soprattutto non ha alcuna intenzione di cedere alle manovre dietro le quinte degli Stati Uniti che accusano il Cns di «incapacità». «Non abbiamo problemi a lavorare con tutti i nostri fratelli contro Bashar Assad, ma occorre riconoscere che il Cns è la formazione più ampia, più storica», ha detto Sabra. Ci dovete rispetto e riconoscenza e Washington non ha il diritto di liquidarci così, lascia capire Sabra, un cristiano (ed ex comunista) scelto per allontanare il sospetto (ben fondato) che il Cns sia totalmente dominato dagli islamisti vicini ai Fratelli musulmani. Non è certo un caso che nessuna donna sia stata nominata al vertice del Cns (41 membri) e neppure che Faruk Tayfur, esponente di punta della Fratellanza, sia stato scelto come vice presidente (si dice che sia lui il vero leader e non Sabra). Sin dall'inizio della riunione di Doha, la strategia del Cns è stata quella di guadagnare tempo, attraverso richieste di rinvio della formazione della «nuova struttura nazionale». Ieri era attesa la presentazione ufficiale della

proposta del Cns - prevede la formazione dell'esecutivo dei ribelli al termine di un congresso di tutta l'opposizione - ma pochi ritenevano credibile la scadenza. Una linea che mira a silurare l'intenzione americana di fare di Riad Seif il leader contrapposto ad Assad e che ha provocato l'uscita dal Cns dei «Comitati di coordinamento locale» (Ccl) formati da attivisti che agiscono sul terreno, l'esatto contrario del Cns che invece «guida» dall'estero. «I continui rinvii richiesti dal Cns sono negativi, Sabra e i suoi compagni vogliono tutto e pensano solo a come poter controllare la leadership futura», si lamentava ieri un oppositore, Haytam Maleh. Alla fine però la strategia darà i suoi frutti e, prevedono molti, il Cns targato Fratelli musulmani otterrà quanto vuole per andare all'accordo. Sul terreno intanto lo scontro si fa sempre più cruento. Almeno 53 persone sarebbero morte ieri, tra le quali 29 soldati governativi (20 uccisi da attentati nella città di Daraa). Scontri anche alla periferia di Damasco sulla città settentrionale di Maarrat al Numaan, nella provincia di Idlib, tenuta dai ribelli. Le truppe governative hanno colpito e affondato un battello, con a bordo ribelli con armi e munizioni in navigazione sull'Eufrate.

Il conflitto sui conflitti - Alessandro Dal Lago

Si sa che gli Usa sono un paese originale, in cui le infrazioni private dei leader politici o dei grandi burocrati possono compromettere le loro carriere o gettare una luce ambigua o sinistra sulla loro immagine di uomini pubblici. Clinton ne sa qualcosa. E tuttavia, che l'attuale direttore della Cia, il generale Petraeus, si sia dimesso per aver tradito la moglie, suona davvero singolare. Intendiamoci, tutto è possibile. Ma si ha l'impressione che le motivazioni delle dimissioni, annunciate pochi giorni dopo la rielezione di Barack Obama, coprano problemi ben più complessi che non l'onorabilità di un generale. Naturalmente, Petraeus non poteva uscire allo scoperto prima, per non compromettere la corsa di Obama, che si è risolta sì in un grande successo, ma fino a poche ore prima della vittoria sembrava assai incerta. Il fatto che il presidente abbia istantaneamente accettato le dimissioni fa pensare non solo che la cosa bollisse da un po' di tempo, ma anche che nell'amministrazione sia in corso un bel conflitto sulla politica estera e sulla gestione dei conflitti armati in cui gli Usa sono coinvolti. È probabile che il casus belli sia la morte dell'ambasciatore americano a Bengasi. In effetti, non si capisce come un uomo che aveva coordinato il sostegno americano alle formazioni armate dei ribelli si trovasse così indifeso. Indifeso ed esposto ad attacchi armati, soprattutto dopo che alla fine del regime era seguito un periodo di conflitti incessanti tra milizie antigheddafiane e tra alcune di loro e il debolissimo governo di transizione. In effetti, Romney aveva cercato di inchiodare Obama su questo punto nel secondo dibattito televisivo, ma la sua insipienza in politica estera non gli ha permesso di conseguire alcun vantaggio. E tuttavia anche gli "errori" della Cia non spiegano né la faccenda di Bengasi, né l'evidente crisi della politica militare americana. Petraeus rappresentava, nonostante avesse diretto le operazioni in Iraq sotto Bush, l'opzione obamiana in termini militari - ovvero un cauto disimpegno, effettuato in Iraq e annunciato in Afghanistan, accompagnato da una strategia più flessibile. Con l'obiettivo sia di conquistarsi il cuore delle popolazioni dei paesi occupati, operando con minore rudezza di quanto facessero gli strateghi repubblicani, o alleandosi con i gruppi armati islamisti moderati, sia di colpire i centri di comando di al Qaeda, dei talebani e degli insurgenti con la guerra tecnologica e segreta (vedi la fine in Pakistan di Osama bin Laden). Petraeus, per dirne una, si era inventato in Afghanistan gli antropologi embedded, cioè ricercatori di scienze sociali al seguito delle truppe con il compito di mediare con le autorità tribali e i capi dei villaggi. Non sembra che questa iniziativa abbia avuto grande successo. Quello che stupisce, semmai, è che alcuni antropologi abbiano accettato. Appare chiaro che la politica estera americana è in una fase di stallo senza apparenti sbocchi, e questo spiega, forse, sia la rinuncia alla Clinton, sia le strane dimissioni di Petraeus. L'intervento in Libia, per quanto coperto dall'attivismo inglese e francese, si è risolto in un pasticcio che si annuncia senza fine. La guerra civile in Siria apre prospettive di destabilizzazione in tutta la regione e comunque, nonostante gli appelli del miles gloriosus Bernard Henry Lévy, non può essere affrontata dall'Occidente con la stessa tracotanza di Sarkozy in Libia. La questione Israele-Iran, dopo le elezioni Usa, ritorna a preoccupare il mondo. La situazione in Afghanistan è di lenta ma costante implosione. E gli attentati in Iraq non fanno più notizia. C'è proprio da dubitare che Petraeus si sia dimesso per una storia di corna.

Fatto Quotidiano – 11.11.12

“Italiani attenti, la ricetta tedesca vi farà finire come la Grecia” – Angela Nocioni

“Attenzione, se continuate a fare quello che vi chiede la Germania rischiate di fare la fine della Grecia”. Roberto Lavagna è l'economista che traghettò l'Argentina fuori dalla drammatica crisi esplosa nel Natale del 2001. Fu lui a governare l'emergenza. Nominato ministro dell'economia subito dopo il tracollo di Buenos Aires – con il Pil precipitato del 20%, i conti correnti congelati dalle banche e buona parte della classe media finita a rovistare nei cassonetti della spazzatura – riuscì a risolvere le sorti di un Paese dato ormai per spacciato, applicando ricette economiche finalizzate innanzitutto a restituire potere d'acquisto alla popolazione. “El ministro milagro” (*ministro miracolo; n.d.c.*) lo chiamano (anche i nemici) a Buenos Aires. Ora dice di noi: “Tagliare il welfare non vi farà uscire dalla crisi, o andate a disturbare settori improduttivi e prendete i soldi da lì, o vi ritroverete come Atene”. **Quali settori improduttivi?** Voi non potete giocare con la svalutazione della moneta come facemmo noi nel 2002 in Argentina perché avete l'euro e fate bene a tenervelo caro. Però potete decidere di avere il coraggio di intervenire con tagli molto precisi e molto decisi nei settori meno legati alla crescita. Penso per esempio alle spese per la Difesa. Solo quando c'è potere di acquisto c'è aumento della domanda e come si esce dalla recessione se non si pensa ad aumentare la domanda di beni e servizi da parte della popolazione? Quale senso economico ha distruggere il welfare state per tutelare gli interessi di settori di potere che non producono ricchezza? Pensare che uscite dalla crisi attuando le politiche che vi raccomanda la troika è un errore gravissimo. Credere che si recupera competitività riducendo il potere di acquisto della popolazione è folle. Vi va male? Se seguite quelle ricette vi andrà peggio. **Quali delle richieste della Banca centrale europea, dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale non la convincono?** Finora mi pare che l'unica cosa

concreta fatta in Europa sia stata il salvataggio delle banche. Guardate la Grecia. Lì c'è stato un drastico intervento europeo. Eppure Atene va verso un 2013 con il Pil precipitato, gli indici di disoccupazione e di povertà vanno peggio di come andavano prima del drastico intervento europeo. Perché non viene messa in discussione l'efficacia dell'intervento? Si chiede al governo greco invece di aumentare la politica delle lacrime e sangue. Cosa ha salvato lì il piano di salvataggio europeo? Ha salvato l'esposizione di alcune banche. L'esposizione delle banche in Grecia è diminuita del 60%. E' l'unica cosa che è stata fatta. Si è privilegiato il salvataggio di quel settore. Si è fatta una scelta specifica, si è salvato l'interesse di un particolare settore di potere. **Era possibile non farlo?** Con la quantità di soldi che si è spesa si poteva salvare parte dell'economia al collasso. Ma guardate quanto si è speso per salvare le banche dei Länder tedeschi che stavano messe male tanto quanto le Caixas spagnole. Perché si parla tanto dei buchi delle Caixas spagnole e non di quelli enormi delle banche dei Länder tedeschi ripianati dalla signora Merkel? Mistero. **Che cosa contesta esattamente alla gestione tedesca della crisi europea?** L'egoismo e la miopia. La sintesi della situazione europea l'ha fatta Helmut Kohl quando ha detto: 'Finora si trattava di europeizzare la Germania, ora si sta tentando di germanizzare l'Europa'. Che voi seguiate la strada indicata dalla Germania conviene alla Germania, non a voi. **Ma davvero crede che il welfare così come l'abbiamo conosciuto finora possa essere mantenuto?** Ci sono sprechi ed eccessi nel welfare europeo, certo. Ma non si può cominciare a tagliare da lì. Chi va a tagliare i costi del welfare, per farlo con autorevolezza, deve essersi reso prima credibile politicamente prendendo i soldi ai settori di potere improduttivi. Non ci vuole un genio dell'economia per fare cassa tagliando salari pubblici e pensioni. **Quali degli strumenti usati in Argentina per uscire dal tracollo del 2001, ritiene utili nella crisi europea attuale?** Lasciamo perdere le ovvie differenze e guardiamo alle similitudini tra le due situazioni. Sinceramente, le somiglianze tra la Grecia di oggi e l'Argentina di allora sono preoccupanti. La troika chiede ad Atene, e rischiate che tra poco chiederà a voi, le stesse cose che il Fmi chiese a noi dieci anni fa. Se l'avessimo seguito alla lettera, non ci saremmo mai più ripresi. In Argentina la prima richiesta del Fmi durante la crisi economica fu di ridurre le spese per i salari pubblici e per le pensioni del 13%. La prima richiesta fatta alla Grecia è stata di tagliarli del 14%. Noi avemmo il coraggio di dire no a richieste pressanti che ci arrivavano dagli organismi internazionali. **Quali?** Banche e imprese straniere ci chiedevano il pagamento di un'indennità, il "seguro de cambio", che serviva a rimborsare i profitti persi a causa della svalutazione della moneta. Pagarlo a una sola impresa avrebbe voluto dire sborsare 500 milioni di dollari dalla cassa statale. Dicemmo di no. Altro esempio: decidemmo di sospendere gli sfratti nei casi di unica abitazione. Il Fmi ci disse che era una violazione del principio capitalistico della difesa della proprietà. Trovo che sia un assurdo economico, oltre che un grave attentato alla sicurezza sociale, mandare a vivere sotto ai ponti migliaia di persone. Comunque una decisione simile, pochi anni più tardi fu applicata negli Stati Uniti senza scandali. Perché in casi di crisi, l'eterodossia diventa regola. Solo che negli Stati Uniti sono stati più abili di noi e la decisione non ha fatto scandalo. Anzi, non ha fatto neanche notizia.

Legge elettorale "tagliata" per il Monti bis. Il professore: "Se servo ci sono"

"Una legge elettorale pensata apposta per non far vincere nessuno e, così, tenere in piedi il governo dei non eletti per altri cinque anni". E' l'allarme che Antonio Di Pietro lancia sul suo blog, ma dà corpo a timori ben più diffusi. Soprattutto nel giorno in cui una testata francese pubblica un'intervista a Mario Monti, realizzata a settembre, in cui il premier tecnico ribadisce le sue intenzioni per il futuro: "Nell'ipotesi in cui risultasse impossibile costituire una maggioranza, io ci sarò. E se sarà necessario continuerò". Ecco delineato il grande gioco intorno alla legge elettorale che, come dice Nichi Vendola, i partiti trattano "come l'abito di Arlecchino portato nella sartoria delle proprie convenienze di parte". E per il partito del Monti bis, idealmente capitanato dal centrista Pier Ferdinando Casini, il taglio giusto sarebbe quello di una normativa appositamente confusa, in modo che dalle urne di primavera non esca un vincitore netto. Così da creare le condizioni descritte da Monti come premessa della sua permanenza alla guida del Paese. Dalla sartoria, ha fatto capire il presidente del Senato Renato Schifani, dovrebbe uscire un abito che impedisca la vittoria di concorrenti sgraditi: "Sono al lavoro sulla legge elettorale per i cittadini, ce la sto mettendo tutta, è quello che ci chiedono in tanti", ha spiegato ieri Schifani in un intervento pubblico. "Ce la facciamo, se no Grillo altro che al 30%, va all'80%". L'ispiratore del Movimento 5 stelle ha replicato immediatamente sul suo blog: "Di fronte al colpo di Stato del cambiamento della legge elettorale in corsa e al tetto del 42,5% per il premio di maggioranza per impedire a tavolino la possibile vittoria del M5S e replicare il Monti bis, la Ue tace. Chissà forse ci farà una multa per divieto di sosta a Montecitorio". Ma il comico genovese non è stato l'unico a sottolineare la totale inopportunità di questa sorta di "outing" della seconda carica dello Stato. In questo quadro arriva lo scontro tra il leader del Pd Pier Luigi Bersani e Casini. La riforma del "Porcellum" attualmente in discussione, ha affermato Bersani, è "un'idea da ricovero perché questa legge porta solo allo tsunami dell'ingovernabilità". Pur deciso ad alzare i toni contro l'introduzione della soglia del 42,5% per ottenere il premio di maggioranza di coalizione, Bersani ha aspettato qualche giorno prima di prendere di petto Casini, corteggiato per un 'patto di legislatura' dopo il voto e dal quale il Pd aveva ricevuto garanzie che sulla riforma elettorale non si sarebbero stati sgambetti. "Non sto affatto chiedendo – ha continuato il segretario Pd – come dice Casini, che con il 30% dei voti hai il 55% dei seggi, questo è il loro Porcellum. Non sto chiedendo una maggioranza assoluta a sbafo, ma se non si mette un premio del 10% (che andrebbe al partito di maggioranza relativa qualora la soglia della maggioranza di coalizione non venisse raggiunta, ndr) il rischio di frammentazione in Parlamento è altissimo e questo porta non al Monti bis ma alla palude". Se la sera delle elezioni non emerge, grazie ad un premio di maggioranza, se non un vincitore "almeno l'azionista di riferimento", per il leader Pd l'unica conseguenza sono "le elezioni dopo sei mesi". Come è accaduto in Grecia, e non è un bel paragone. In tutto questo, il Pdl pare marciare a fianco degli ex alleati centristi, ma per ragioni diverse: date le tette previsioni elettorali dell'era post-berlusconiana, il Monti bis potrebbe essere meglio che consegnare il governo al centrosinistra. Il Monti bis va bene "se è senza sotterfugi", sottolinea il vicepresidente dei deputati Osvaldo Napoli. "La pressione del grillismo sul quadro politico sta facendo perdere la calma a più di qualche attore politico e istituzionale, a tutto vantaggio ovviamente della

causa grillina". La discussione sulla soglia del premio di maggioranza al 40 o al 42,5% è più sostanziale di quanto sembri. Perché una recente rilevazione dell'Ipsos presentata a Ballarò stima nel 45% l'indice di gradimento di Matteo Renzi candidato premier nel caso vinca le primarie del centrosinistra, un risultato ottenuto grazie all'appoggio dei moderati esterni all'area, che a Bersani non darebbero lo stesso sostegno. Stando a questi numeri (che naturalmente fotografano l'oggi e possono cambiare sensibilmente da qui al voto), un ipotetico candidato premier Matteo Renzi potrebbe giocarsi il golden gol sul filo di pochi voti.

Il leader e il pulsante dell'autodistruzione - Pino Corrias

Come ogni arma di distruzione di massa, anche i partiti personali – di Berlusconi, di Bossi e di Di Pietro – contengono il loro dispositivo di auto disintegrazione che prima o poi li dissolve negli strati più remoti dell'atmosfera, trasformandoli in un ricordo e in un monito. Di regola il dispositivo che deflagra con più efficacia è collocato nell'autobiografia del fondatore, tra il cuore, l'istinto e il portafoglio. Suntuoso è stato l'autodafé berlusconiano. Preparato prima dalla bancarotta dell'intero Paese, poi da corruzioni tonanti come sparatorie, infine perfezionato dalla bimbe a tassametro conciate più o meno come le caricature che arredavano il suo giovanile Drive In. A Bossi è servita meno roba per sgretolarsi: le sacre canottiere oltraggiate dai soldi in nero del tesoriere di partito, la famiglia in conto spese, un figlio cresciuto a sua immagine, ma non con la stessa fortuna. In quanto a Di Pietro a tradirlo è più il sospetto, della colpa. È il latte versato sul quel miliardo ricevuto a trasformare la sua trasparenza in una opacità senza tante vie d'uscita. E non sarà l'innocenza giudiziaria a dissigillare quella serratura che d'ora in avanti (politicamente) lo imprigiona.

Aborto, "troppi obiettori in Italia". Consiglio d'Europa accoglie ricorso

Adele Lapertosa

E' probabile che, ancora una volta, sia l'Europa a doverci indicare quale dovrebbe essere la corretta applicazione di una nostra legge su territorio italiano. Questa volta il tema è la legge 194 sull'aborto e il tasso abnorme di medici obiettori di coscienza. Il Comitato europeo per i diritti sociali del Consiglio d'Europa ha infatti dichiarato ricevibile il ricorso presentato contro l'Italia dall'ong International Planned Parenthood Federation European Network (Ippf En), cui ha collaborato la Laiga (Libera associazione ginecologi per l'applicazione della l.194). La loro tesi è che l'alto numero di personale medico obiettore non garantisca il diritto delle donne ad avere accesso alle procedure per l'interruzione volontaria della gravidanza come stabilito dalla legge 194. Per l'ong, la 194 non garantisce, come dovrebbe, il diritto all'ivg, e quindi viola il diritto delle donne alla salute e quello a non essere discriminate, sanciti dalla Carta sociale europea. L'Ippf En sostiene nel ricorso che la violazione della Carta sociale è dovuta all'articolo 9 della legge, che nel regolare l'obiezione di coscienza degli operatori sanitari non indica le misure concrete che gli ospedali e le Regioni devono attuare per garantire un'adeguata presenza di personale non obiettore in tutte le strutture sanitarie pubbliche, in modo da assicurare l'accesso alla procedure per l'interruzione di gravidanza. Il numero insufficiente di medici non obiettori, soprattutto in alcune regioni, mina il diritto delle donne alla salute e discrimina quelle che per motivi finanziari non possono recarsi in un'altra regione o in strutture private. Del resto, che l'obiezione di coscienza sia un fenomeno in continua crescita in Italia, lo confermano anche i dati dell'ultima relazione al Parlamento del ministero della Salute sulla legge 194. Tra i ginecologi si è passati da un tasso di obiezione del 58,7 per cento del 2005 al 70 per cento circa del 2010, tra gli anestesisti dal 45,7 per cento al 50,8 per cento, e tra il personale non medico dal 38,6 per cento del 2005 al 44,7 per cento del 2010. Al sud si raggiungono picchi tra i ginecologi superiori all'80 per cento: è il caso di Basilicata (85,2 per cento), Campania (83,9 per cento), Molise (85,7 per cento), e Sicilia (80,6 per cento). Il Comitato europeo, per contro, ha bocciato la richiesta del Governo italiano di dichiarare irricevibile il ricorso, sulla scorta del fatto che uno Stato non può limitare il numero di medici o di altri operatori sanitari che decidono di ricorrere all'obiezione di coscienza. Vista la gravità delle accuse, il Comitato ha deciso di dare precedenza al ricorso e limitare i tempi a disposizione delle parti per la presentazione delle loro tesi sul merito. Il Governo italiano ha tempo fino al 6 dicembre per inviare le proprie argomentazioni, mentre l'Ippf fino al 17 gennaio per rispondere. "Siamo soddisfatti che il ricorso sia stato dichiarato ricevibile – spiega Silvana Agatone, presidente Laiga – anche se abbiamo dei dubbi che possa essere accolto, vista la posizione europea sull'obiezione di coscienza". Nel 2010 infatti l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha votato una risoluzione che stabilisce la tutela dell'obiezione di coscienza dei medici in caso di ivg. "Eppure le soluzioni per risolvere il problema – conclude Agatone – anche dimostrative, ci sarebbero. Ad esempio prendendo più ginecologi a contratto, o applicando in modo diverso le norme sulla mobilità del personale sanitario. Capita infatti che vengano trasferiti da un ospedale all'altro, anche in regioni diverse, i ginecologi non obiettori. Perché non fare il contrario? Cioè spostare, anche una sola volta, un ginecologo obiettore, così da far riflettere coloro che scelgono l'obiezione più per motivi di comodo che per reale convinzione". In ogni caso l'alto tasso di obiezione di coscienza per l'aborto tra il personale sanitario è una questione che va risolta in fretta. Fra 3-4 anni, secondo la Fiapac (Federazione internazionale degli operatori di aborto e contraccezione), ci sarà un crollo improvviso e non previsto dei medici non obiettori perché si sta esaurendo una generazione che ha vissuto la legalizzazione dell'aborto un po' anche sul piano 'militante'. La maggior parte dei non obiettori ha tra 50 e 60 anni e possiede un bagaglio tecnico che non ha ricambio generazionale perché l'ivg non viene più nemmeno insegnata all'Università. Quindi, se non si fa qualcosa, si rischia, che pur avendo sulla carta una legge che garantisce il diritto all'aborto, nei fatti questo non sarà più possibile.

Repubblica – 11.11.12

Quanto vale la luce in fondo al tunnel - Eugenio Scalfari

La novità della giornata di ieri è una dichiarazione di Monti del tutto inattesa. Ha raccomandato di non perder tempo a discettare sulla futura "premiership" ma di discutere piuttosto sui contenuti e sulle riforme che si debbono ancora fare

fino alle elezioni del prossimo aprile. Ancora una volta questa dichiarazione è in piena concordanza con quella di Mario Draghi nel discorso da lui pronunciato in occasione del compimento di un anno dalla sua nomina alla guida della Bce; anche Draghi ha battuto e ribattuto sul tasto delle riforme che sono a suo parere la sola via per rafforzare l'euro e portare fuori dalla crisi economica sia l'Europa sia l'intero Occidente. La sortita di Monti è diretta ai partiti e all'intera classe dirigente italiana a cominciare dalle forze sociali. Ma a quali partiti in particolare si dirige il premier? L'esortazione a non insistere sul tema della futura "premiership" riguarda soprattutto quelle parti politiche che fanno del Monti-bis un elemento primario della loro campagna elettorale: l'Udc di Casini, Montezemolo e tutti coloro che chiamano a raccolta i moderati. Monti non ha alcun interesse a diventare l'icona dei moderati i quali, comunque andranno le elezioni di aprile, non possono certo aspirare alla maggioranza assoluta nel Parlamento e neppure ad essere il primo dei partiti votati. La seconda raccomandazione che riguarda i contenuti è rivolta a tutte le forze politiche della strana maggioranza che tuttora sostiene il governo ma principalmente al Pd di Bersani che - soprattutto nella sua ala vendoliana - si propone di smantellare la cosiddetta agenda Monti. Questa intenzione è diventata la caratteristica principale di Vendola, di Fassina e della Camusso e viene sventolata sia nelle primarie del Pd sia nella campagna elettorale ormai in corso. Ma è pura demagogia. Lo scrivo e lo ripeto ormai da tempo: l'agenda Monti coincide perlomeno al novanta per cento con gli impegni che l'Italia ha contratto con l'Europa e in alcuni casi (per esempio il pareggio del bilancio) sono entrati a far parte della nostra Costituzione. Smantellarli significherebbe uscire dall'euro e quindi dall'Europa. A sostenerlo c'è soltanto Grillo e, quand'è di cattivo umore, Silvio Berlusconi. Quindi in questo caso purissima demagogia pre-elettorale. Monti ha dunque ragione, bisogna parlare di contenuti e di riforme ancora da fare o da completare e poi di quello che dovrà essere il programma del nuovo governo che uscirà dalle urne elettorali. Monti continua a segnalare una luce in fondo al tunnel e lo prendono per matto. La sua mattana sarebbe infatti contraddetta sia dalle previsioni dell'Istat sul Pil sia da quelle analoghe della Commissione di Bruxelles. Eppure - oltretutto da Monti - quella luce in fondo al tunnel la vedono anche Draghi e il Fondo monetario internazionale. Come si spiega questo così netto contrasto di opinioni? A parte una legittima differenza di punti di vista sull'andamento delle cose, c'è una cifra condivisa da tutti gli interlocutori di questo dibattito: l'andamento del Pil in Italia. Sarà del meno 2,4 o meno 2,3 quest'anno e meno 0,2 o addirittura in pareggio nel 2013. Il segno meno permane in tutti e due gli anni considerati ma tra l'uno e l'altro si registra un miglioramento di tre punti il che significa un aumento di circa 50 miliardi in cifre assolute. Non è molto ma neppure poco. Tre punti di Pil non sono una luce? A me sembrano considerazioni elementari. Certo l'aumento del Pil non è il solo dato da considerare, bisogna infatti vedere da dove proviene. Un aumento degli investimenti? Un aumento delle esportazioni? Della produttività? Dei consumi? Dell'occupazione? Non farei molto affidamento sui consumi, potrà semmai essere un effetto non una causa. Lo stesso vale per l'occupazione. Allo stato dei fatti le cause del miglioramento possono provenire dagli investimenti, dalle esportazioni, dalla produttività. Ed anche dai tassi di interesse delle banche e da una ripresa del credito. Tutti questi elementi sono comunque condizionati da un recupero della fiducia e questo è un fattore che coinvolge l'intera Europa e anche gli Usa. La fiducia può essere paragonata al respiro del corpo d'una persona: se i suoi organi sono in grado di funzionare ma quel corpo non respira, la persona muore. Respirare non è una condizione sufficiente ma necessaria. La fiducia e quindi le aspettative sono la stessa cosa: insufficienti ma necessarie. La fiducia c'entra molto con la politica. Senza una buona politica la fiducia avrà molta difficoltà a manifestarsi. Tra le tante cose buone (anche se impopolari per i sacrifici che hanno creato per molti) l'attuale governo ha compiuto numerosi errori. Politici. Per esempio ha traccheggiato troppo a lungo sul tema degli esodati. Ha clamorosamente sbagliato quando tagliò i fondi per gli ammalati di Sla. Per l'accompagnamento degli invalidi. Alla fine la copertura è stata trovata, ma perché non prima ma solo dopo aver suscitato l'indignazione dell'opinione pubblica? Ha sbagliato sul pagamento dei crediti verso la pubblica amministrazione che ancora tarda a venire e sarà solo parziale. Ha sbagliato sulla legge per la corruzione. Ha sbagliato sui tagli alla pubblica istruzione e per ambedue questi punti dovrebbe assolutamente rimediare. La politica è un'attività molto complessa. Si impara con l'esperienza ma presuppone anche una vocazione caratteriale. È difficile che un governo politico come tutti i governi ma composto solo di tecnici abbia una vocazione politica della necessaria intensità. I ministri con quella vocazione sono pochissimi: Fabrizio Barca, Corrado Passera, Andrea Riccardi. Anche il sottosegretario alla Presidenza Catricalà la vocazione ce l'ha ma di solito la mette al servizio d'una cattiva politica e questo è un guaio non da poco. Monti quella vocazione ce l'ha ma le necessità di un'economia prossima al disastro come quella che ereditò un anno fa l'hanno inevitabilmente ingabbiata. Adesso può finalmente liberarla ed è tempo che lo faccia. Molti elementi per una buona politica dipendono ora dalla legge elettorale. Su questa questione occorre ragionare con molta chiarezza. L'Udc si è alleata con il Pdl e (perfino) con la Lega per uscire definitivamente dal Porcellum che avrebbe stritolato il Terzo Polo. Per Casini era dunque una questione di sopravvivenza e lo si può capire. Ma lui stesso era consapevole che, dopo questo primo passaggio, ce ne voleva un secondo che recuperasse la governabilità. Infatti è quanto dovrebbe avvenire nella definitiva e ultima riunione tra gli interessati prima del voto in aula. Il compromesso consiste nel "premiolino" da attribuire alla coalizione che avrà più voti di tutte le altre, probabilmente il centrosinistra. Bersani vorrebbe un "premiolino" del 12 per cento, Casini e Pdl offrono l'8. Il compromesso sarà il 10 forse il Pdl non ci starà, ma Casini ci deve stare se la saggezza lo assisterà. Col "premiolino" il centrosinistra, da Donadi a Vendola, può arrivare fino al 45 per cento, un consenso notevole che però non raggiunge la maggioranza assoluta per la quale, dopo le elezioni, il Centro si alleerà non come ruota di scorta ma come componente necessaria del futuro governo. Del resto che altro potrebbe fare? Si deve ancora risolvere il problema della scelta dei parlamentari, il tema non presenta difficoltà politiche ma tecniche. In un modo o nell'altro dovranno risolverlo. A questo punto si porrà il problema del Monti-bis e dell'agenda Monti. Di quest'ultima abbiamo già detto. Il primo si pone in questo modo: se Bersani è disponibile a cedere il passo a Monti, va benissimo; se non lo è dovrebbe quantomeno offrire a Monti il ministero dell'Economia e degli Affari europei. Penso che lo farà e a quel punto la palla passerebbe all'attuale premier. È un declassamento? Formalmente forse, ma nella sostanza no. Del resto c'è un precedente illustre: Ciampi, dopo essere stato premier nel 1993, portò il Paese alle elezioni. Dopo qualche anno

nacque il governo Prodi e a Ciampi fu offerto il ministero del Tesoro. Accettò e insieme portarono l'Italia nell'Eurozona nel momento stesso in cui nasceva la moneta comune. Fu la più grande delle riforme che sia stata fatta in Italia e in Europa. Alla caduta del governo Prodi, nel 1998, a Palazzo Chigi andò D'Alema che pose come condizione per accettare l'incarico la presenza di Ciampi che per la seconda volta accettò di servire il Paese. Poi, approvata la legge finanziaria, si dimise. Nel 1999 fu eletto al Quirinale quasi all'unanimità. Cito questo precedente perché Monti si è detto disponibile a servire ancora il Paese. Questo sarebbe un bel modo per darle un'altra dimostrazione. Post scriptum. Qualche parola sulla signora Polverini e le elezioni alla Regione Lazio. Quello che sta accadendo è semplicemente vergognoso. La legge regionale del Lazio, unica tra tutte le Regioni, stabilisce che la data delle elezioni sia fissata dal presidente uscente e debba essere indetta entro 90 giorni dalle dimissioni del suddetto presidente. Il tempo scorre ma la Polverini, interpretando a suo modo la norma, si rifiuta di rispettarla e vuole che si voti in aprile insieme alle Politiche. Nel frattempo l'intero Consiglio regionale è dimissionario ma i suoi membri continuano a percepire lo stipendio e la Polverini sforna ogni giorno provvedimenti a dir poco eccentrici, beneficia a destra e a manca, nomina persone amiche nelle aziende comunali, fonda nuove associazioni ed enti vari. Insomma prosegue lo sperpero che rese possibile il caso Fiorito e gli altri analoghi. L'Avvocatura dello Stato, richiesta dal governo di un formale parere, lo ha dato ribadendo che le elezioni debbano avvenire entro il termine di 90 giorni dalle dimissioni del presidente ma la Polverini nel suo bunker in via della Pisana continua a dilapidare senza ritegno. Il Movimento in difesa dei cittadini ha ricorso al Tar del Lazio affinché imponga all'Amazzone l'adempimento della norma. L'Amazzone dal canto suo ha arruolato in sua difesa un avvocato che è al tempo stesso segretario ministeriale di Catricalà che - vedi caso - sostiene l'"election day" con le elezioni regionali in aprile insieme alle politiche. Il segretario di Catricalà si è dimesso dalla carica ministeriale nel momento in cui accettava di difendere la Polverini. Ma perché Catricalà (e l'avvocato dell'Amazzone) vogliono le elezioni in aprile anziché subito come la norma prevede? Il motivo è evidente: Berlusconi (e Gianni Letta di cui Catricalà è comprovato sodale) non vogliono che la sicura sconfitta del centrodestra avvenga prima delle Politiche. Si viola una norma? E chi se ne frega, ben altre ne furono violate. Il governo dovrebbe esprimersi. Eventuali economie connesse con l'"election day" in aprile non compensano la violazione di una norma così importante e sono ampiamente compensati in negativo dalla dissipazione di risorse in atto in via della Pisana. Il ministro dell'Interno continua a dire che la competenza non è sua. Ciò non dovrebbe impedirle di proclamare chiaro e tondo che la norma è stata violata e va recuperata. Il Tar ha esaminato il ricorso e farà sentenza martedì prossimo. È possibile che si lavi le mani come fece Ponzio Pilato. In quel caso la vergogna si estenderà anche ai giudici amministrativi e perfino - rincresce dirlo - alla signora Severino, sistematicamente prudente tutte le volte rischi di dispiacere a qualcuno ancora potente (vedi leggi sulla corruzione). Questa non è economia, onorevole Monti, ma politica. Lei non ha dunque nessun vincolo salvo quello della sua coscienza. Confido che l'ascolti e la metta in atto.

"Se servisse, continuerei"

ROMA - "La legislatura attuale termina nell'aprile 2013. Come ho detto più volte, l'Italia deve ritrovare un processo democratico normale e non c'è nessuna ragione per cui il voto non debba dare una maggioranza in grado di governare. Nell'ipotesi in cui fosse impossibile costituire una tale maggioranza, io sarei là. Se servisse, io continuerei". Queste le parole del premier, Mario Monti, in un'intervista apparsa sul trimestrale francese *Politique Internationale*, rilasciata - sottolinea una nota di Palazzo Chigi - nella seconda metà di settembre. Dalle stesse pagine il premier parla anche di "alcune pratiche, profondamente radicate nella mentalità italiana, come l'evasione fiscale o il nepotismo che non sono degne di un Paese sviluppato membro del G7 e che è la seconda potenza industriale d'Europa". Parole durissime quelle del premier che però si augura "di aver contribuito a rendere gli italiani meno tolleranti rispetto agli abusi di potere e alla corruzione, e più rispettosi nei confronti dei loro doveri civici, a partire da quello che consiste nel pagare le tasse", prosegue Monti nell'intervista. E aggiunge: "Sarà "difficile tornare indietro" e "sono rassicurato dal fatto che un gran numero di responsabili politici si sia impegnato a continuare su questa strada virtuosa". Anche perché "queste riforme godono del sostegno" degli italiani che "si rendono conto che in passato, non sono state fatte sempre le scelte giuste e che questi sacrifici sono necessari per creare occupazione a beneficio delle generazioni presenti e future" continua Monti che si dice anche "impressionato dal senso di responsabilità di cui hanno dato prova gli italiani". Posizioni e convinzioni ribadite anche oggi, durante l'intervento telefonico del premier all'iniziativa "La società civile si incontra e si propone" che si è tenuta a Roma: "Ho fatto una scoperta positiva da questa esperienza dura per chi governa e durissima per chi è stato governato: non è impossibile cercare di dire la verità agli italiani e che è possibile che la capiscano". Mario Monti ha ribadito che di fronte alla crisi, c'è stato "uno sforzo collettivo di cui non riesco a ricordare molti precedenti nell'Italia repubblicana", senza il quale "oggi non ci sarebbe più l'Eurozona o sarebbe altamente ristretta". Il premier è tornato a guardare alla situazione del Paese, politica e non solo, dicendo di ritenere "necessario dedicare meno attenzione a leadership e organigrammi e più ai contenuti necessari". Un messaggio ai partiti alle prese con le liti su candidature e primarie. Ma il vero messaggio alle forze politiche riguarda il futuro. "E' indispensabile - dice il premier - andare avanti sulla linea del rigore, della crescita e dell'equità sociale". Monti, che si dice d'accordo nel seguire queste direttrici, si augura che chi gli succederà prosegua su questa strada. Che l'Italia sia sulla strada giusta, anche se ancora non fuori dalla crisi, lo dice anche il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli: "Mi piacerebbe dire che il peggio è passato, ma non lo posso dire. Posso però dire che siamo sulla strada giusta", ha detto parlando a margine del Forum dei Giovani di Confcommercio. Grilli ha poi affrontato il tema della pressione fiscale, dicendo che la coperta è troppo corta per poter valutare un ulteriore taglio dell'Iva come richiesto da Confcommercio. Ma ha invece aperto sull'Irap. "Nella nostra proposta che è ora in discussione - ha spiegato Grilli - c'è più di una dimensione entro cui ridurre le tasse. Ci sono più assi, il primo è il contenimento dell'Iva, poi l'aumento della produttività e l'aumento dei redditi delle famiglie in condizioni economiche meno fortunate. Visto che la coperta è corta e non si riesce a fare tutto nelle dimensioni che vorremmo bisogna distribuire le risorse. Io prendo atto delle priorità della Confcommercio, ma ci sono anche altre esigenze". Per quanto riguarda l'Irap, nella legge di stabilità "una delle

possibilità è anche vedere se possiamo già strutturare interventi di riduzione dell'Irap dal 2014 in poi", ha detto il ministro.

l'Unità – 11.11.12

Stabilità: cosa succede a tasse e pensioni

Dal «nuovo» fondo per il calo delle tasse alla soluzione degli esodati, passando per un nuovo bonus in favore della ricerca delle Pmi, per la scuola e per l'abbattimento dell'Irap. Ecco le principali novità che hanno interessato la messa a punto della Legge di Stabilità. **FONDO PER IL CALO DELLE TASSE** - Il calo delle tasse, grazie agli incassi della lotta all'evasione, potrebbe scattare già nel 2103, con un anno di anticipo. Con il Def del prossimo anno valuterà il gettito della lotta all'evasione del 2012 che potrà consentire di finanziare il «fondo per la riduzione strutturale della pressione fiscale» di famiglie e imprese. Risorse, inoltre, saranno garantite dai risparmi nel pagamento degli interessi dei titoli di Stato: in pratica la riduzione dei tassi potrebbe trasformarsi in minori imposte per i cittadini. La proposta - prevista da un emendamento dei relatori - sembra anche suggerire un timing di intervento: ad aprile con il Def si individuano risorse per il calo delle tasse (magari da concretizzare con un provvedimento già prima dell'estate), poi ulteriori risorse potrebbero arrivare successivamente quando il governo è in grado di stimare, a settembre con la nota di aggiornamento del Def, ulteriori incassi e i risparmi sugli interessi. **ESODATI, AUTOCOPERTURA E STRETTA SU RICCHI** - I 100 milioni necessari per finanziare la salvaguardia di ulteriori esodati arriveranno dalle risorse già stanziata ma che non saranno utilizzate per le precedenti «tranche» di intervento. Una sorta di autocopertura. Fissato anche un monitoraggio da effettuare entro il 30 settembre 2013 per evidenziare l'esigenza di ulteriori risorse: se serviranno fondi scatterà ad un aggravio sulle pensioni ricche, adeguando l'indice di rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici di importo più elevato. Ulteriori verifiche, poi, saranno fatte con scadenza semestrale tra governo e parti sociali. **CALO DELL'IRAP** - Scatterà dal 2014. Lo hanno già deciso i relatori di maggioranza. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli c'ha messo sopra il sigillo. Ma l'entità dell'alleggerimento non è ancora noto. Gli emendamenti del pacchetto fiscale potrebbero arrivare lunedì. **FONDO GIAVAZZI PER RICERCA PMI** - Nasce il «fondo Giavazzi»: il riordino dei fondi per gli aiuti delle imprese, sulle quali ha lavorato l'economista su incarico del governo, finanzierà un 'Bonus' per la ricerca e lo sviluppo delle piccole e medie imprese, e darà risorse per la riduzione del cuneo fiscale. Il credito d'imposta - prosegue l'emendamento - è riservato alle imprese che affidano attività di ricerca e sviluppo a università, enti pubblici di ricerca o organismi di ricerca, ovvero che realizzano direttamente investimenti in ricerca e sviluppo. **SCUOLA, NON AUMENTO ORARIO PROF** - «Non ci sarà l'aumento dell'orario per gli insegnanti», afferma Polillo. Il nuovo emendamento del ministro Profumo assicura il 100% di copertura, ma le verifiche sono in corso e solo dopo aver ottenuto il bollino blu della Ragioneria dello Stato si scoprirà dove il bisturi del ministero dell'Istruzione ha effettuato i nuovi tagli. **SALVAGUARDATO IL TFR** - L'intervento per reintrodurre la «clausola di salvaguardia» per evitare una maggiore tassazione del Tfr, che richiede 170 milioni di euro, potrebbe rientrare nelle misure coperte con il «tesoretto» fiscale che emerge dalla cancellazione dell'Irpef. È l'ipotesi più probabile sul tavolo dei relatori. Sembra quindi evitato un aggravio su questo capitolo. **NIENTE CIELI BUI** - Come già anticipato la Commissione Bilancio della Camera ha approvato all'unanimità l'emendamento dei relatori alla legge di stabilità che cancella le misure relative alla cosiddetta 'operazione cieli bui'. Il governo si era rimesso al parere dei deputati per la misura che avrebbe comportato il risparmio sulle 'bollette' pubbliche.

Esodati, come funziona l'accordo - Bianca Di Giovanni

Pronto l'emendamento sugli esodati. Sul caso delle tutele da garantire a chi rischia di restare senza stipendio, né pensione si è lavorato per l'intero pomeriggio di ieri. In serata il relatore Pd Pier Paolo Baretta ha annunciato la «fumata bianca». La proposta offre «finalmente una copertura ampia e risolutiva per l'arco di tempo di competenza della Legge di Stabilità», ha dichiarato Baretta. In altre parole, con la nuova norma saranno salvaguardati i lavoratori a rischio nel biennio 2013-14. «Il nodo viene risolto non solo con i 100 milioni già previsti, ma anche con i risparmi che si potranno ricavare dai 9 miliardi già stanziati per la platea dei primi 120mila salvaguardati - ha spiegato Baretta -. Noi relatori ci siamo assunti la responsabilità di chiudere una fase di discussione e di avviare finalmente la fase legislativa. Mi auguro, naturalmente, che la Camera e il governo condivida il testo». Soddisfazione dal vertice del Pd, da Pier Luigi Bersani al responsabile economico Stefano Fassina. «L'emendamento è coerente con l'impostazione contenuta negli emendamenti della commissione Lavoro aggiunge l'ex ministro Cesare Damiano. Vengono individuate le varie platee dei lavoratori e le relative risorse per costituire un Fondo di salvaguardia. Ci auguriamo che nelle prossime ore questa tormentata vicenda, alla quale il Partito democratico ha da sempre attribuito la massima importanza, trovi la sua positiva conclusione». La partita in effetti non è ancora chiusa: ora quel testo dovrà passare il vaglio degli uffici della Ragioneria e del governo. Il testo prevede anche una clausola di salvaguardia: in caso di ulteriore fabbisogno misure aggiuntive potranno arrivare penalizzando le pensioni più ricche. Le necessarie risorse aggiuntive sarebbero trovate «rimodulando nella misura necessaria si legge nell'emendamento l'indice di rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici di importo più elevato indicati dal medesimo decreto». L'accertamento è effettuato ogni anno, e un decreto del ministro dell'Economia dovrà disporre gli eventuali ulteriori finanziamenti. Inoltre «entro il 30 settembre 2013 il governo, sulla base dei dati forniti dall'Inps, provvede a monitorare gli esiti dell'attuazione». Gli «aggiustamenti» dovranno intervenire entro i 30 giorni successivi, con decreto di natura non regolamentare del presidente del Consiglio, di concerto con il ministro del Lavoro con il ministro dell'Economia. Uno dei problemi più pesanti da affrontare nella legge di Stabilità sembra quindi in via di risoluzione, mentre è ancora da chiudere l'altra partita decisa, quella sul fisco. Parlando a Venezia ieri Vittorio Grilli ha «aperto» sulla possibilità di abbassare l'Irap dal 2014. «Una delle possibilità è anche vedere se possiamo già strutturare interventi di riduzione dell'Irap dal 2014 in poi», ha dichiarato con molta cautela il ministro. In ogni caso le sue parole hanno provocato soddisfazione tra i parlamentari. «La sua

dichiarazione ha detto Baretta recepisce le nostre posizioni. Avevamo deciso che nel 2013 si sarebbe pensato ai lavoratori e l'anno dopo anche alle imprese». Non è ancora detto, comunque, che sia davvero l'Irap il prelievo da «alleggerire». Si pensa ancora di concentrarsi ancora sull'Irpef anche per gli autonomi. Alle imprese i lavoratori hanno già destinato con un emendamento ad hoc il cosiddetto «fondo Giavazzi» alimentato dal riordino degli incentivi. «A decorrere dall'anno 2013 si legge nel testo è istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un fondo per la concessione di un credito di imposta per la ricerca e lo sviluppo, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, nonché per la riduzione del cuneo fiscale». Le tasse comunque potranno calare già nel 2013, non solo per via del «teso retto» Irpef derivante dallo stop del taglio delle aliquote, ma anche grazie alla costituzione di un fondo alimentato dalle risorse della lotta all'evasione (stimata a maggio dal Def) e dai risparmi sul calo dello spread. Anche questo fondo sarà destinato al lavoro, anche se si prospetta la possibilità di aggiungere interventi per la famiglia (già stabiliti l'altro ieri con detrazioni sui figli) o sulla casa, con il taglio dell'Imu. Sull'Iva invece i paletti sono rigidi. «La coperta è corta - dichiara Grillo - Siamo sulla buona strada, ma la crisi non è ancora finita».

Grillo sconfitto dai «ribelli». Ora rischia il bis sul caso Salsi

Benedetta Manca e Claudio Visani

Sulle candidature e la legge elettorale, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio rischiano la frattura nel Movimento 5 stelle e il primo scivolone politico. La scelta iniziale del «Grillaggio» di promuovere per le prossime elezioni politiche solamente chi si era candidato nel M5S alle amministrative senza essere eletto - in pratica i «trombati» - è stata fortemente contestata dalla base. In primis perché nelle regioni e nei comuni dove i grillini non erano riusciti a presentare liste alle amministrative, il Movimento rischiava di non avere rappresentanza. Ma anche perché quel criterio esclusivo sapeva, e sa molto, di liste bloccate e di candidature supercontrollate dal duo che governa in modo autoritario la rete. Per questo Grillo fa la guerra alla riforma della legge elettorale: per difendere il «Porcellum», che lo avvantaggerebbe elettoralmente e gli consentirebbe di rafforzare il controllo dall'alto sulle candidature. Della faccenda si è occupato, ieri, anche il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. «Si candida chi è stato candidato alle comunali ma non è stato eletto e ha già il timbro - dice riferendosi a Grillo - Lenin gli fa un baffo». Ma l'opposizione più dura al metodo di selezione delle candidature arriva da Bologna e dall'Emilia-Romagna, che sono state la culla del grillismo con il «Vaffa-day» del 2007 in Piazza Maggiore, il primo boom elettorale e i primi eletti in Comune e in Regione, ma ora sono diventate l'anima dei «dissidenti», di quell'ala del movimento guidata da Valentino Tavolazzi, Giovanni Favia, Federica Salsi e altri che contesta la mancanza di democrazia e chiede di poter discutere in rete le regole sulle candidature e di avere trasparenza sulle votazioni on line. «Il criterio di candidare solo gli ex candidati alle amministrative è assurdo - dice il consigliere ferrarese Tavolazzi, che è stato il primo degli epurati con un «post scriptum» sul blog di Grillo - non solo per le regioni che sarebbero tagliate fuori ma anche perché ci sono tanti validi attivisti e teste pensanti che, per il solo fatto di non essersi candidate nei Comuni e nelle Regioni, non hanno possibilità di entrare in Parlamento. Ma vedo anche che un primo risultato la protesta della base l'ha ottenuto: è uscito il «Casaleggium 2» che modifica i criteri per le regioni escluse. La riserva sul metodo, invece, rimane inalterata. Si doveva discutere in rete di regole e criteri, ma non è accaduto. Il bacino da cui pescare i candidabili, alla fine, è stato deciso dalle solite due persone. E il funzionamento del portale rimane un mistero». L'altro mistero è sui votanti. Quanti saranno? E come si voterà? Si sa che potrà partecipare chi si è iscritto ed è stato certificato dal Grillo. La lista dei candidabili e i curricula verranno messi in rete da Casaleggio, ma ancora non si sa come funzioneranno le prime «primarie» del web. Intanto in Emilia-Romagna cresce il consenso attorno ai «dissidenti». Nel primo «meetup» a Piacenza - l'assemblea semestrale che serve a confermare o togliere la fiducia agli eletti - Favia ha incassato 78 voti a favore e solo 3 contrari. «Sono gli attivisti, la base del movimento, che hanno restituito a Favia la fiducia che Grillo gli ha tolto», commenta maliziosamente Tavolazzi. Mentre Favia dichiara: «Gli attivisti mi hanno riconosciuto per quello che sono. Io di giorno giro a testa alta». E aggiunge: «Il movimento deve assolutamente crescere e fare autocritica. Negli elettori c'è questa consapevolezza, almeno a livello locale». In campo nazionale, invece, spiega Favia, «c'è la volontà di andare verso una struttura del movimento più liquida e non organizzata dove il confronto è frammentato ed è in rete». La sensazione è che, anche a Bologna, al meet up del 14 in cui gli attivisti si dovranno pronunciare sui consiglieri comunali, si avrà un replay dell'esito di Piacenza, con Federica Salsi che potrebbe prevalere sui fedelissimi di Grillo: Massimo Bugani e Marco Piazza. I tre consiglieri si vedranno stasera per tentare una riappacificazione. «Le divisioni di Bologna sono alla radice della serie di conflitti recenti del movimento, e anche delle espulsioni decise dal Grillo e Casaleggio» spiega Tavolazzi. Poi, il 5 dicembre, sempre sotto le Due Torri, ci sarà l'assemblea decisiva per Favia e il capogruppo regionale Andrea Defranceschi. Ma la cartina di tornasole sullo stato di salute del M5s in Emilia-Romagna la si avrà probabilmente già oggi, nell'assemblea regionale convocata, quasi di nascosto nel quartiere Porto di Bologna, in via dello Scalo. Favia ha dichiarato ufficialmente che non ci andrà ma la sua presenza è stata confermata da più persone. Ci saranno, poi, Tavolazzi e gli altri «ribelli» e anche i fedelissimi del «Grillaggio». Il tema al centro del confronto sarà proprio la burrasca seguita alle scomuniche per le ospitate e i fuorionda in tv di Favia e Salsi e il braccio di ferro tra Grillo e dissidenti sulla democrazia nel movimento.

La Stampa – 11.11.12

L'anno che ha cambiato l'Italia (e gli italiani) - Fabio Martini

ROMA - Gli abitanti del Palazzo lo capirono sin dal primo giorno: Mario Monti arrivava da un altro mondo. Era il 17 di novembre di un anno or sono, tra i velluti scarlatti di Palazzo Madama, il professore fece il primo discorso parlamentare della sua vita e i senatori lo applaudirono col contagocce. Lui fece intuire quel che sarebbe accaduto nei mesi successivi con una frase allusiva, ignorata dai media: è arrivata l'ora - disse - di rinsaldare quel «senso dello Stato, che evita la degenerazione del senso di famiglia in familismo, dell'appartenenza alla comunità in localismo, del senso di

partito in partitismo». Sembrò una di quelle frasi barocche che i leader democristiani elargivano per coprire il loro sottogoverno, ma lì dentro c'era un programma di legislatura. E così è stato. In un anno il governo guidato dall'algido Professore è riuscito a imporre misure incisive e sgradite: le pensioni in età più avanzata e col sistema contributivo per tutti; una robusta patrimoniale-immobiliare; una approfondita revisione della spesa pubblica; una lotta all'evasione fiscale supportata da blitz plateali-esemplari. Ha indotto le élites di tutto il mondo a ricredersi sulla governabilità degli italiani; ha provato a disboscare i parassiti che da anni paralizzano la crescita, anche se finora senza inversioni di tendenza; ha imposto al mondo politico una «rieducazione» lessicale e di stile, ma anche una piccola rivoluzione comunicativa. Capovolta, a guardar bene, rispetto all'impressione iniziale: oramai Monti esterna con una frequenza che lo ha reso il premier più loquace nella storia della Repubblica. Una bulimia comunicativa - accompagnata da movenze ed eloquio di scuola gesuitica - che il Professore si è imposto, per supportare la mission che compendia tutte le altre: «Spero di cambiare il modo di vivere degli italiani», ha detto in febbraio al «Time». Una vocazione pedagogica che distingue Monti dai professori che lo hanno preceduto: Fanfani, Amato e Prodi volevano «educare» il mondo politico, lui la società civile. L'avventura del governo aveva avuto inizio il 9 novembre, forse il giorno più difficile nella storia della Seconda Repubblica: per la prima volta era andata in frantumi la soglia dei 500 punti per lo spread, schizzato a quota 574. Quella sera Giorgio Napolitano aveva telefonato a Monti, gli aveva annunciato la sua intenzione di nominarlo senatore a vita, gli aveva fatto capire che la sorte del governo Berlusconi era segnata. Tre giorni dopo il Cavaliere si dimette. Da quel momento il governo è «costretto» a mieterne record: l'esecutivo si forma in pochissimi giorni (tre), la prima fiducia al Senato è la più larga nella storia della Repubblica (il 91,8% di sì), la squadra è all'osso (17 ministri), appena dodici giorni dopo la fiducia, il governo partorisce il decreto Salva-Italia, con l'Imu e la riforma delle pensioni. Il 20 gennaio il Cdm vara il decreto sulle liberalizzazioni e il 23 marzo è la volta della riforma del mercato del lavoro, osteggiata da Confindustria e Cgil. Una raffica di provvedimenti, ma lo spread se ne frega: prima di Natale risfonda quota 500, si decongestiona, per poi tornare ad impennarsi ad aprile, non appena le banche europee smettono di acquistare titoli di Stato con i soldi quasi regalati dalla Bce. Monti si rende definitivamente conto che una volta «fatti i compiti a casa», bisognerà farli fare anche ai tedeschi, convincendoli a trovare armi comuni per piegare gli speculatori. E così dopo la «fase-1» del governo (dedicata al fronte interno), dalla primavera 2012 scatta la fase-2, quella dell'offensiva diplomatica in Europa. Soltanto gli storici troveranno le prove, se ci sono, delle «spintarelle» date da Obama, Merkel e Sarkozy per allontanare Berlusconi. Ma una volta preso il potere, il Professore ha saputo farsi apprezzare dai principali leader (Obama in primis), ma anche dalla stampa internazionale, impegnata in una gara adulatoria: «Il leader più importante d'Europa» (Financial Times); «Ha cambiato la politica europea» (Economist); «Se Monti fosse francese...» (Figaro). Eloquente era stato l'esordio: il 24 novembre nella prefettura di Strasburgo, Merkel e Sarkozy si erano dati appuntamento con l'unico scopo di legittimare davanti ai mercati il nuovo premier italiano e lui pensò bene di ricordare pubblicamente a francesi e tedeschi che proprio loro erano stati i primi a sfondare i parametri. L'indomani sul «manifesto» il professor Alberto Asor Rosa scriveva: «Quando Monti è apparso per la prima volta in tv, mi sono sorpreso a pensare quanto fossero buffi il francese Sarkozy e la germanica Merkel di fronte alla eleganza dignitosa e riservata dell'italiano». Anche grazie ad una task force diplomatica di prim'ordine (guidata dal ministro degli Affari Europei Enzo Moavero), sullo scudo anti-spread Monti smuove i tedeschi al vertice di fine giugno, anche se il sigillo lo metterà 70 giorni dopo, il Governatore della Bce Mario Draghi con la disponibilità ad acquisti illimitati di titoli di Stato. Nel frattempo il premier inaugura la fase-3 del suo governo: quella del consolidamento. Provvedimenti anti-casta (riduzione Province, legge anti-corruzione, presidente e direttore Rai, tagli ai costi della politica), ma anche la legge di stabilità. L'idea di dare un segnale sul piano delle tasse (anche per l'infelice istruttoria dell'alta burocrazia, come nel caso-esodati) finisce male: «Il governo - come sostiene l'ex ministro Renato Brunetta, critico attento dell'esecutivo - aveva scritto un testo molto brutto, che in cambio di uno spruzzo di riduzione dell'Irpef, metteva le dita negli occhi di tutti. Io e Baretta, abbiamo dato una prova di maggioranza e ci siamo detti: la riscriviamo». Ma l'ex presidente della Fuci, Giorgio Tonini, senatore Pd, per il «compleanno» del governo propone un consuntivo con argomenti originali: «Monti ha preso un Paese schiacciato sul passato (per gli interessi sul debito), con un patrimonio privato più alto dei tedeschi e un reddito più basso ed ha agito: l'Italia è passata dall'ultimo al secondo posto in Europa sulle tasse patrimoniali, ma soprattutto ha sfatato il mito, secondo il quale gli italiani sono incapaci di capire. Era già capitato col referendum sulla scala mobile: gli italiani compresero che l'inflazione era peggio di 20.000 lire in più in tasca».

La via del presidenzialismo - Gian Enrico Rusconi

Mario Monti invita i politici a preoccuparsi dei contenuti più che della leadership. E' una affermazione giusta soltanto a metà. Monti infatti ha potuto lavorare bene in questi mesi perché non aveva un problema di leadership a livello istituzionale. Glielo consentiva e garantiva il suo status singolare di «governo del Presidente». Questa formula non è gradita agli esegeti della nostra Costituzione. Ma non è il caso di fare nominalismi. La normalizzazione della politica italiana deve affrontare il problema che si cela dietro a questa «strana» formula. Il concetto di leadership in democrazia ha due dimensioni. Una personale, legata alle capacità e alle qualità dell'uomo politico che guida un partito (o un movimento); l'altra è data dalle competenze decisionali e prerogative specifiche di governo di cui dispone chi è chiamato a governare. La forma istituzionale che sintetizza al meglio queste due dimensioni della leadership politica è il presidenzialismo democratico. So che per gran parte della tradizionale cultura politica italiana questa affermazione suona come una mezza bestemmia. Non si tratta di riaprire la questione di una riforma istituzionale, ormai fuori tempo. Ma la situazione verso cui stiamo andando, ci invita ad una severa riflessione, al di là di vecchie diatribe. Guardiamo bene in fondo alla domanda del «nuovo e giovane», che sta travolgendo il sistema tradizionale di rappresentanza partitica. Guardiamo in faccia ai leader che stanno emergendo. Si percepisce in essi un tono «presidenzialista» che non osa chiamarsi con questo nome, per un generalizzato impaccio della cultura istituzionale. E' una voglia latente, confusa che non trova parole adatte. La bancarotta della vecchia classe politica ha portato via con sé anche i resti di una cultura politica che, pur dietro la cortina delle ideologie, conservava alcuni rudimenti di conoscenza istituzionale.

Naturalmente adesso è evidentissimo il rischio che il presidenzialismo si riduca semplicisticamente alla voglia di un sistema più spiccio e trasparente di decidere e cambiare le cose. Questa del resto è stata la sensazione trasmessa da molti commentatori televisivi nostrani nel corso delle giornate della competizione presidenziale americana – in contrapposizione al penoso spettacolo offerto dalla politica italiana. Si dimentica così che l'esperienza americana è un esempio straordinario di come la decisionalità del Presidente si muova dentro ad un complesso di regole e di contropoteri che soltanto nel loro insieme creano il sistema-America. Non basta avere i numeri e una faccia vincente per essere legittimato a dettare le regole come piace e pare a chi ha prevalso nelle elezioni. Questa è la caricatura del presidenzialismo, che da noi è stata immaginata se non tentata da un certo berlusconismo. Il risultato è stato il discredito del presidenzialismo, con l'azzeramento del faticoso dibattito in atto da decenni su questo tema – che aveva portato tra l'altro anche a valutare seriamente il rafforzamento dell'Esecutivo o il cosiddetto premierato. Tutto invano. Poi inatteso è arrivato l'esperimento Monti che ha preso un po' tutti alla sprovvista. Ora sembra essersi logorato ancora prima della sua scadenza programmata. Ma il premier, che pare già in procinto di congedarsi, con il suo invito ai politici di preoccuparsi dei contenuti e non della leadership, elude un problema-chiave che lascia irrisolto. Come potrà funzionare un Esecutivo se il prossimo Parlamento sarà frammentato, con consistenti partiti anti-sistema e azzoppato da un'alta percentuale di assenteismo alle urne? Le competenze personali dei politici sono vane se non contano su una struttura istituzionale solida. Solida per l'ampiezza di una rappresentanza parlamentare autorevolmente guidata (leadership). O solida per le prerogative decisionali dell'esecutivo. In realtà già semplicemente ipotizzare che in alternativa ad un forte sostegno parlamentare si debba prevedere un governo dotato di ampi spazi decisionali significa uscire definitivamente dalla Seconda Repubblica. Significa non chiudere gli occhi davanti ad una qualche ipotesi o variante presidenzialista. A ben vedere il governo di Mario Monti si è sottratto a questa alternativa soltanto grazie ad una situazione di emergenza irripetibile per le modalità e i tempi della sua realizzazione. La combinazione tra quella emergenza e la formula del «governo del Presidente» è irripetibile. A meno di istituzionalizzarla. Ma chi pensa ad un Monti/bis come ad una mera prosecuzione dell'esperienza fatta sin qui, si sbaglia. O Monti viene integrato a pieno titolo nel sistema dei partiti che usciranno dalle prossime elezioni - prospettiva da lui esclusa – oppure, se sarà richiamato in carica dal nuovo Presidente della Repubblica per affrontare una nuova crisi, dovrà essere sciolto il nodo del presidenzialismo all'italiana. Inutile dire che se Monti fosse eletto al Quirinale, muterebbero considerevolmente alcune variabili del gioco ma non la sua sostanza.

Onorevoli, rinunciate almeno all'ombrello - Lorenzo Mondo

Ce la farà il ministro Anna Maria Cancellieri a ridurre gli sprechi dovuti ad auto blu e agenti di scorta? Si tratta di 4000 mezzi e 2100 uomini impiegati ogni giorno per la sicurezza di varie personalità della politica e delle istituzioni. La commissione del Viminale incaricata di revisionare il sistema di protezione ha suggerito nuove regole che, oltre a diminuire i costi delle prestazioni (250 milioni all'anno), dovrebbero incidere sul costume, in termini di sobrietà e di aderenza al sentire comune. Si propone di alleggerire perfino le scorte di «massimo livello», di cui usufruiscono, con pieno diritto, le alte cariche dello Stato (contemplano tre macchine blindate, ciascuna con tre agenti a bordo). Una tutela che, salvo eccezioni, dovrebbe essere drasticamente ridotta al termine del mandato. Si stabilisce inoltre che gli agenti non debbano più seguire una personalità sull'aereo col quale si sposta. Ma si tratta soprattutto di verificare se il dispositivo di sicurezza sia ancora necessario, se non debba essere, in tutti i casi di minor rilievo, ridimensionato o annullato. Più volte i sindacati di polizia hanno chiesto di riformare un servizio che spesso costringe gli agenti «a svolgere funzioni di autista visto che il pericolo è attenuato o addirittura cessato». Saggi propositi del ministro, che incontreranno ovviamente forti resistenze. Risulta infatti da palpabili riscontri che macchina e scorta sono diventati un gradevole benefit, un ambito status symbol. Capita di chiederci a chi mai verrebbe in mente di attentare a personaggi che appartengono a obliate stagioni o che brillano per una comprovata insignificanza. A meno che, nei frangenti dell'antipolitica, ciascuno di loro debba sentirsi a rischio, come se non bastassero dileggio e discredito. Anche per una semplice mancanza di stile. Nei giorni scorsi la tv ha mostrato alcune scenette che, nel loro minimalismo, non accrescono l'amicizia per chi ci rappresenta. Abbiamo visto un onorevole che, all'uscita da Montecitorio, si imbatteva in un'acquerugiola inoffensiva, affrontata a capo scoperto dai cittadini di passaggio. Ma alle sue spalle stava un aitante poliziotto, che lo accompagnava alla macchina proteggendolo con l'ombrello. Il personaggio incedeva come un dignitario d'altri tempi, come un imperatore o un papa. Riducendo l'agente scelto al ruolo umiliante del servitore. L'episodio si è ripetuto, rigorosamente bipartisan accomunando, massi, Fini a D'Alema. Veniva da pensare alla difficile impresa del ministro Cancellieri. Veniva da invocare, con uno stentato sorriso: «Rinunciate almeno all'ombrello».

Corsera – 11.11.12

Monti: «Non ho una forza politica mia, ma ho più consenso dei partiti che mi sostengono» - Federico Fubini

Intervista-prefazione al libro del presidente del Consiglio

Non è che lei si sente un po' solo in queste bellissime stanze di Palazzo Chigi? «Solo? Non mi sento solo, e non unicamente perché ho ministri molto leali e bravissimi, così come i collaboratori. Che intende dire? Che le sembro preoccupato?». **Solo da un punto di vista istituzionale. I partiti che dovrebbero sostenerla lo fanno con ambiguità. Scalpitano, recalcitrano.** «Un altro modo di vederla è che non è chiaro perché dovrebbero sostenerci. Ma perché mai dovrebbero sostenere questo governo? Il nostro lavoro produce per loro costi politici rilevanti di breve periodo. Che alla fine la responsabilità di certe decisioni sia nostra, mi pare ovvio. Ma in passato chi sedeva in queste stanze a Palazzo Chigi aveva dietro di sé una forza politica, grande o piccola che fosse, alleata o meno con altre. Coloro che sono stati presidenti del Consiglio prima di me non dovevano guadagnarsi tutti i giorni il consenso. Io

invece non ho un retroterra politico mio, eppure devo prendere decisioni che hanno una probabilità di trovare consenso più bassa rispetto a tante decisioni che prendevano coloro che pure erano più corazzati di me in termini di retroterra politico. Però perché le sembra solo?». **Questa assenza di una sua forza politica propria alle spalle non le pare una ragione sufficiente?** «No. Non credo possa considerarsi solo uno che - per quello che possono valere i sondaggi - sembra avere un consenso superiore a quello di cui godono i partiti che lo sostengono in Parlamento. E quando incontro persone per la strada, mi sento dire quasi sempre: "Vada avanti!". Qualcuno, ma è raro, è più esplicito sui sacrifici: "Vada avanti, ma ci tassate troppo!". Altri hanno un tocco di comprensione sulla difficoltà del compito. Ricordo un tale che una volta, a Milano, mi ha apostrofato: "Eh! Aveva proprio ragione la sua mamma...". Qualche mese prima, in televisione avevo detto che mia mamma usava dire spesso, quando ero ragazzo: "Alla larga dalla politica!". Quel signore, che non avevo mai visto, se n'era ricordato, all'uscita da una messa affollata, nella totale incomprendimento degli astanti. Io gli ho risposto: "Sì, sì. Aveva proprio ragione la mia mamma". E lui: "Sempre dare ascolto alle mamme!". (Ride) (...). **Un operaio che ha già subito gli effetti del crollo dei subprime, di Lehman, poi la sfiducia degli investitori sul debito italiano capisce bene gli eccessi del mercato. Come fa a convincerlo che la via d'uscita dalla crisi sia ancora più mercato?** «È una critica comprensibile, anche perché fatta sotto l'impatto di un grosso disagio personale. Ma la mia lettura è in parte diversa. La crisi non è dovuta agli eccessi del mercato, ma a un mercato dove la presenza della regolazione e della vigilanza è stata insufficiente. Per questo credo in un'economia di mercato con pubblici poteri forti (...). Ciò permette di avere un'economia sociale di mercato, che riesca a contemperare la competitività e appunto la dimensione sociale. È un tema su cui ho lavorato a lungo come commissario europeo a Bruxelles. (...) Quella per un'economia sociale di mercato è una lotta difficile per l'Europa nel mondo e ancor più lo è per un singolo Paese. Ma secondo me è la formula giusta alla quale mira l'Europa, spesso senza riuscire a realizzarla. Il Trattato di Lisbona parla di "un'economia sociale di mercato altamente competitiva": nessuna di queste parole può venir meno. Però sappiamo anche da Luigi Einaudi che se il sociale e il mercato sono mischiati malamente, si fa quello che lui chiamava il pasticcio di lepre. In Italia lo si è fatto per decenni, con i prezzi politici e tante altre distorsioni. La mia linea di riformatore, prima come politico tra quattro virgolette a Bruxelles, ora tra due virgolette a Roma, è sempre stata la stessa: agire con gli strumenti istituzionali e legali a disposizione, e con la persuasione. Non possiamo darci come solo obiettivo quello di realizzare gli otto passi avanti che si vorrebbero, ma che non sarebbero fattibili o preluderebbero a dei crolli. Meglio allora assicurare due o tre passi avanti che consentano dei miglioramenti». (...) **La accusano anche di essere troppo pedagogico, come se lei ritenesse che si tratti di istruire gli italiani e non di governare.** «La pedagogia è naturale in un professore, è l'unica arma che ho. E ho un obbligo di spiegare maggiore di altri. In questo contano le ragioni soggettive: nessuno mi ha scelto, ma devo dire agli italiani che se sono qui è per far fare loro cose che non volevano fare e che tutti quelli che sono venuti prima hanno sostenuto si potessero evitare. In più sono questioni complicate, quindi cerco di spiegarle. Fa parte della mia natura, malgrado qualche recente erosione, di parlare in modo calmo di cose brutte e magari anche drammatiche. Uno degli aspetti che mi sono imposto di cambiare - in parte riuscendoci - è che io ero abituato a parlare davanti a un pubblico più limitato e spesso anglosassone, dove la battuta e l'ironia sono elementi essenziali. Ma è molto rischioso: perché è vero che il posto fisso è monotono, però sicuramente dirlo in quel modo è stato per me un bell'infortunio. Quindi adesso cerco di non fare più battute, che pure all'inizio mi avevano aiutato a comunicare». (...) **Nell'articolo «Una guerra di liberazione» del 2 gennaio 1999, scritto all'avvio dell'euro, lei disse che noi italiani correvamo il rischio di diventare il Mezzogiorno d'Europa. Lei definì quella sfida la prossima guerra di liberazione: l'abbiamo persa?** «In parte sì, abbiamo perso quella guerra di liberazione. Quando, con le decisioni europee del maggio 1997, fu conseguito l'obiettivo dell'entrata nell'euro, è venuta meno la tensione unificante e la maggioranza di Prodi si è dissolta. Là dove c'era un obiettivo visibile, un criterio numerico, una sanzione, ci sono state focalizzazione e unità d'intenti. Ma conseguito quell'obiettivo, ci siamo scordati dell'esigenza di essere competitivi in una moneta unica. Anche perché poi l'impulso europeo che è venuto è stato quello della strategia di Lisbona del 2000, molto più debole di Maastricht. (...) Visto che l'Europa non ci dava un vincolo cogente come per la finanza pubblica, dovevamo farci noi un piano delle riforme strutturali. Che poi è quello che dieci anni dopo l'Europa ha impostato con i piani nazionali delle riforme». **Vuole dire che abbiamo perso la guerra con noi stessi?** «Esatto, abbiamo perso la guerra con noi stessi. Abbiamo avuto un'erosione di competitività non tanto e non solo per la dinamica del costo del lavoro, ma per l'andamento insufficiente della produttività totale dei fattori, legata alla qualità delle infrastrutture, alla funzionalità del mercato dei prodotti e dei servizi, a un'adeguata dimensione media d'impresa e molto altro. Non c'era più la valvola delle svalutazioni competitive ed è mancata la politica economica reale. C'è stato un vuoto sotto questo aspetto. Io speravo (...) che il governo Berlusconi, uscito dalle elezioni del 2008 con una maggioranza così forte, con un orizzonte di cinque anni e quel successo d'immagine al G8 dell'Aquila, avrebbe veramente potuto fare un piano delle riforme strutturali, invece di negare che l'Italia avesse un problema di crescita». (...) **Lei ha trovato molto gratificante il mestiere di commissario europeo. Per questo attuale mestiere è lo stesso? O teme che a volte la facciano sentire un po' un corpo estraneo o un ospite appena sopportato in questa macchina amministrativa che, dice il suo ministro Fabrizio Barca, è da registrare?** «A Bruxelles per un periodo iniziale abbastanza lungo mi sentivo frustrato, anche perché avevo la responsabilità per uno degli aspetti più difficili a causa dell'esiguità e della lentezza dei poteri della Commissione sul mercato interno. Ma soprattutto non ero rodato io per un'esperienza del genere, anche se avevo molta conoscenza teorica sull'Europa. Dopo no, dopo non ho più trovato frustrante quell'esperienza, anzi. Ora qui sarei un corpo estraneo? È strano, perché sono un corpo estraneo; però questa situazione sta dando a questo corpo estraneo una qualche centralità». **Dunque trova questo mestiere piuttosto gratificante che frustrante, grazie alla capacità di influire e di agire?** «Quella non si può negare che ci sia, poi si può agire bene o male, con più o meno risultati. Ma non è che gli strumenti non ci siano. Dunque no, non trovo questo mestiere frustrante. Ovviamente c'è un'oscillazione, soprattutto nei primi tempi era così; poi uno impara a diventare più insensibile e soprattutto a mostrare meno se è sensibile. Comunque gli alti e bassi sono orari, quotidiani. Ci sono cose

che danno grande soddisfazione, altre che danno grande frustrazione e bisogna imparare a incassare e ripartire. Ma frustrante nel senso dell'impotenza, no. Alcuni risultati sono molto più lenti a manifestarsi di quanto pensassi, questo è certo. Però se ne è fatta tutti insieme un'analisi, si è cercato di farla validare in Europa e di apprestare gli strumenti conseguenti. E vorrei aggiungere una cosa che non significa niente per il mio futuro, ma è oggettivamente vera: se i problemi che l'Italia manifestava in modo acuto nel novembre 2011 sono il risultato non tanto di particolari governi recenti, quanto del non aver affrontato certi nodi strutturali per anni o decenni, questa non può che essere un'operazione lunga anni o decenni. Ma non ho la frustrazione che deriva dal sapere che non sarò io a vederne il compimento. Sarò già molto contento se saranno stati messi alcuni semi; speriamo diano delle pianticelle presto e che persuadano ad andare avanti con tutte le correzioni del caso».

L'infantilismo degli europei - Angelo Panebianco

C'è qualcosa che non va nel modo in cui tanti europei seguono gli eventi, si tratti delle elezioni americane o del Congresso del Partito comunista cinese, che condizioneranno le nostre sorti. Non solo il grande pubblico ma anche la ristretta opinione pubblica più attenta alle notizie, e con più mezzi per decifrarle, oscilla spesso fra il tifo insufficientemente motivato, o mal motivato, e l'indifferenza. Questi atteggiamenti verso ciò che di rilevante accade nel resto del mondo fanno dubitare che l'Europa possa diventare, in un prossimo futuro, qualcosa di diverso da ciò che è: un aggregato di governi e società tenuti insieme dalla convenienza ma senza un senso di comune appartenenza, senza volontà o possibilità di diventare una comunità politica. Prendiamo il caso delle elezioni americane. L'Europa tifava Obama. Bene. Ma perché? Con quali motivazioni? Che tifassero Obama i governi è comprensibile. Meglio avere a che fare con un'amministrazione già sperimentata, di cui si conoscono pregi e difetti, con cui c'è consuetudine. Ed è, in particolare, comprensibile che tifasse Obama il governo italiano. Anche per l'ottimo rapporto personale fra Monti e il presidente. Ma soprattutto perché Obama è nostro alleato nel contrasto alle rigidità tedesche. Governi a parte, perché gli europei tifavano per il presidente uscente? Per un insieme di motivazioni, dicono i sondaggi. Perché non apprezzavano il miliardario Romney (troppi soldi), perché Obama, anche se ha perso smalto, è l'anti Bush, uno che esce dalle guerre anziché entrarci (e che importa se, uscendone, può provocare altrettanti guai di chi ci entra), perché Obama è il campione delle minoranze, dell'America multiculturali (e ciò è popolare in Europa) e del politicamente corretto, perché, sui temi etici caldi, sembra più vicino all'Europa secolarizzata che all'America religiosa. C'è, come si vede, qualcosa di impolitico nel modo in cui tanti europei tifavano Obama: si trattava di un giudizio che prescindeva da considerazioni sui possibili effetti sull'Europa di una vittoria dell'uno o dell'altro candidato. Naturalmente, è vero che Romney era un candidato debole e nemmeno lui molto attraente dal punto di vista europeo. Non per le sue ricette economiche, forse migliori di quelle di Obama (come, ad esempio, in Italia ha bene argomentato Luigi Zingales sul Sole 24 Ore, 8 novembre), ricette che avrebbero potuto favorire una ripresa più forte dell'economia americana di quella che favorirà Obama, con ricadute positive anche per noi. Non era attraente per l'Europa perché pur essendo un repubblicano moderato era tuttavia condizionato da correnti del suo partito di ispirazione isolazionista, poco orientate a coltivare i legami transatlantici. Ma questa, che sarebbe un'ottima ragione politica, non figurava fra le motivazioni del tifo europeo per Obama. E sarebbe stato sorprendente il contrario, visto che Obama, nei suoi anni di governo, ha dato segnali di un interesse altrettanto scarso di quello di Romney per i legami transatlantici. È un punto sul quale non bisogna, come alcuni fanno, confondere le acque. Certo che Obama è stato, e sarà ancora, presente in Europa per sollecitare misure che evitino la crisi dell'euro: se va in malora l'euro va in malora anche la sua economia. Ma ciò ha a che fare con necessità connesse all'interdipendenza economico-finanziaria globale. Non ha a che fare con le scelte culturali, politiche e strategiche collegate a ciò che un tempo chiamavamo atlantismo: un rapporto di alleanza sia pure asimmetrica, e di solidarietà, politica e militare, oltre che economica, fra democrazie, fra America e Europa. E se questa considerazione appare a qualcuno astratta, o ideologica, o nostalgica, si consideri qualche concretissimo esempio. L'area esterna che più può influire negativamente sul futuro dell'Europa è il cosiddetto «Grande Medio Oriente», da dove si irradiano le infezioni connesse all'estremismo islamico, dal quale hanno origine robuste correnti migratorie verso l'Europa e dove sono ubicate risorse energetiche vitali. Ebbene, nel Grande Medio Oriente, Obama (uccisione di Bin Laden a parte) ha fin qui collezionato una impressionante serie di insuccessi. In parte dovuti alla obiettiva difficoltà delle situazioni ma in parte anche al suo fallimentare approccio. Con l'annunciato ritiro ha posto le premesse per la sconfitta occidentale in Afghanistan. Con le sue indecisioni a fronte della mezzaluna sciita (Iran, Siria, Iraq) ha disorientato i tradizionali alleati, dagli israeliani ai sauditi. Ha poi mostrato di non avere alcuna strategia di fronte ai movimenti islamisti (sunniti) già al potere in alcuni Paesi o sul punto di afferrarlo in altri. Il suo approccio è insicuro e incoerente anche per il fatto che il «jeffersonismo» che lo ispira (come Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori, Obama pensa che l'America debba coltivare la democrazia a casa propria e gli altri si arrangino) ha conseguenze negative per la politica estera americana in Medio Oriente e, in prospettiva, crea problemi anche all'Europa. Per esempio, dato l'agnosticismo dell'Amministrazione in materia di politiche di sostegno alla democrazia, è da dubitare che l'America sfrutterà gli aiuti all'Egitto come arma di pressione per impedire ai Fratelli Musulmani e ai salafiti di imporre la sharia, la legge islamica. Col rischio di fare dell'Egitto, con o senza elezioni, una dittatura islamica. E con gravissimo danno per le relazioni mediorientali. È giusto tentare di dialogare con chiunque, fosse pure il Diavolo. Ma senza perdere di vista che il dialogo, in tal caso, ha di rado esiti fruttuosi. Se è vero quanto alcuni prospettano, ossia che l'America del secondo Obama, preso atto degli insuccessi, sposterà ancor di più il suo baricentro geopolitico verso il Pacifico, lasciando a un'Europa che non è in grado di farlo di gestire il grosso dei dossier mediorientali (quello iraniano e pochi altri a parte), allora forse i guai sono solo all'inizio. E non rassicura il fatto che Hillary Clinton, forse la più legata alla vecchia scuola fra i responsabili della politica estera, lasci ora il Dipartimento di Stato. Agli europei converrebbe liberarsi di un certo infantilismo, cominciare a pensare politicamente, quando giudicano cosa accade in terra americana come nelle altre terre che contano.